L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno VIII. - Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7

Per la Francia, Cent. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII. - N. 15. - 10 Aprile 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù.	»	44	23	12

Sommario del N. 15.

Le prime Tentazioni di S. Antonio, quadro di *Domenico Morelli*. (Disegno del signor Q. Michetti, da una fotografia).

SETTIMANA POLITICA.

Da tre giorni il paese è agitato, il Parlamento è tempestoso, il ministero corre pericolo di vita. Quando ier l'altro si seppe che la Francia avea deliberato la spedizione in Tunisia, dato l'ordine alle truppe sue di passare i confini e alle navi di salpar da Tolone, la commozione fu generale, la Camera interruppe la discussione elettorale, si annunziarono quattro interpellanze a un tratto, e la rendita italiana subì un ribasso immediato. Quel che succede era veramente da prevedere. Da lungo tempo la Francia, padrona non tranquilla e non sicura dell'Algeria, ha gli occhi sulla attigua Tunisia; si può dire che i suoi interessi naturali la portano ad estendere in quel punto il territorio, la costa sua dell'Africa. Se ha resistito a questa tentazione, — a cui or la spingeva la Germania or la stessa Inghilterra, — era a patto di conservare sulla Reggenza quella prevalenza che le era necessaria non solo per il vicinato ma anche per i grandi interessi impegnativi. Quasi tutto il debito tunisino è in mano a francesi. L'Italia che poteva essere certo la più danneggiata da un'estensione del dominio francese sulla costa Mediterranea che guarda le nostre grandi isole, l'Italia doveva agire laggiù con grande prudenza e studiarsi a mantenere un equilibrio di influenza con la più grande cordialità di rapporti. S'è fatto tutto il contrario; si crearono gare, rivalità, rancori. Il governo imprudente e imprevidente creò tale una situazione a Tunisi, che pareva quello un campo di battaglia tra Italia e Francia. I due consoli combattevano a dispetti piccoli e grandi, e poichè il nostro ebbe alcune vittorie, la Francia non poteva tollerare che il suo prestigio fosse diminuito presso quelle popolazioni che capiscono solo i fatti che vedono e toccano. Infatti le tribù di confine avevan preso coraggio, e i Krumiri, che sempre aveano fatto scorrerie sul territorio algerino, come del resto altre tribù algerine invadevano spesso il confine tunisino, i Krumiri, dico, moltiplicarono le depredazioni, e giunsero al punto da combattere seriamente colle truppe francesi. Queste ebbero il 31 marzo quattro morti e sei feriti. Nell'interno stesso dell'Algeria, pochi giorni prima, tutti i membri d'una spedizione scientifica, mandati a studiare una ferrovia traverso il Sahara, e tutti i soldati che li scortavano, erano stati trucidati.

Questi fatti eccitarono vivamente l'opinion pubblica che da lungo tempo era agitata in Francia con la stessa pazza imprudenza che in Italia. Il linguaggio de' fogli francesi verso di noi era insultante; ed anche i pubblicisti più serj dicevano essere tempo di finirla, dover la Francia impossessarsi della Tunisia, o almeno assumerne il protettorato, lo *suzeraineté*, concedendo all'Italia di pigliarsi Tripoli.

Tutto era ben preparato, perchè il 4 aprile il governo francese potesse annunziare solennemente ad ambe le Camere una spedizione in Tunisia. Non si tratta, — ufficialmente, — che di impedire ai Krumiri ed altre tribù affini di ricominciare le loro aggressioni. Ma ognuno vede dove andrà a parare la cosa quando una nazione bellicosa come la Francia, un governo impaziente di affermarsi, e un esercito avido di riabilitarsi, si mettono in movimento. Non è per vendicarsi di un paio di tribù nomadi che si mandano i soldati a migliaia e che si dà l'ordine a 5 navi da guerra di mettersi in pieno assetto e provvedersi di carbone e di viveri per un mese. L'aggressione dei Krumiri, — ammesso anco che non sia esagerata, — è un pretesto che si coglie. Infatti la Tunisia è tutta in gran fermento.

Ma che dire del governo italiano, il quale jeri per bocca dell'on. Cairoli diceva essergli "improvvisamente" giunte queste "notizie imprevedute"? E ripetè tutte quelle assicurazioni che i governi sogliono dare in simili circostanze: non trattarsi per la Francia che di tutelare la sicurezza della sua colonia, difendere la sua ferrovia Bona-Guelma, e reprimere l'insurrezione; non trattarsi di occupazione e questa tutt'al più non sarebbe che temporanea.... come quella di Cipro o quella della Bosnia! La Camera affollata più che mai e imponente era inquieta, indignata; s'accorgeva finalmente con qual leggerezza e inettudine è condotta la politica estera da un ministro come Cairoli, da un ambasciatore come Cialdini; — un deputato di sinistra, il Damiani, proponeva la risoluzione più solenne di biasimo e disprezzo: "La Camera, non approvando l'indirizzo della politica del Governo, passa all'ordine del giorno." Se jeri si votava, il ministero sarebbe stato schiacciato da una maggioranza immensa. Ma non si voterà che oggi. E ventiquattr'ore possono portare delle modificazioni.

Gran parte della Sinistra non vede che una sola cosa necessaria, urgente; ed è che la riforma elettorale passi.

Dinanzi a questa necessità, perfino i grandi principj sono dimenticati da coloro che se ne professano i più fieri custodi. Un giornale che, non si può negare, ha una grande predilezione per gli scandali, annunziava da un pezzo che avrebbe pubblicato dei documenti segreti sulla guerra del 1866. Appena pubblicato il primo, la Questura di Firenze piombò sugli uffici della *Gazzetta d'Italia* il 1.° d'aprile. Per tre giorni di seguito, senza alcun mandato giudiziario, si invase il domicilio, si fecero perquisizioni, si impedì la stampa del giornale, si volle veder quel che ciascun numero contenesse prima di stamparsi. Il ministero interpellato il 5, non negò nessuna di queste violazioni del domicilio e della libertà di stampa; ma asserì che sospettava di un furto, di documenti segreti rubati negli archivj, e la cui pubblicazione potrebbe produrre serie conseguenze. In altri tempi, questa risposta avrebbe sollevato una tempesta, almeno dall'estrema sinistra, vindice dei grandi principj e custode dell'arca santa; questa volta invece, proprio dall'estrema sinistra, partì con la voce dell'onorevole Marcora la proposta derisoria di rimandare l'interpellanza al giorno dopo approvata la riforma elettorale. E fu rimandata!

Quando si voterà questa riforma? La discussione procede colla lentezza di due discorsi al giorno, e con la prospettiva di 25 ordini del giorno. La confusione è grande così, che il ministero non si è deciso ancora a dire la sua opinione, benchè i suoi amici, come il Coppino e l'Oliva, gli intimino di esprimerla e di porre anzi la questione di gabinetto tanto sull'ampliazione del suffragio quanto sullo scrutinio di lista. Un altro amico del ministero, l'onorevole Ercole, ha invece formulato la proposta di separare le due cose, e ha già trovato numerosi aderenti. Infatti lo scrutinio di lista incontra opposizione presso coloro stessi che amplierebbero il suffragio financo a renderlo universale, come il Fortunato, l'Arbib, il Panattoni, il Sonnino, il Parenzo. Non parlo di Zucconi e di Luporini che esilerarono la Camera; nè del Saladini che vuol estendere il voto alle donne, nè del Brunetti che vuol far votare le colonie che non abbiamo. I discorsi più notevoli furono quelli di Codronchi, di Rudinì, di Lioy, contro la legge; di Coppino e di Berti a favore; di Bovio per il suffragio universale; di Fortunato contro lo scrutinio di lista. Ma, come si vede, in undici giorni, nessuno de' capi-partito disse la sua opinione, per cui la discussione procede ancora accademicamente senza indirizzo.

Il ministero, sollecitato dal Re a dare all'amministrazione della guerra un ministro definitivo, tentò dapprima il generale Mezzacapo che gode le simpatie personali di gran parte della sinistra. Ma il Mezzacapo, da uomo serio, mise le sue condizioni, quelle che potevano aspettarsi dall'autore del *Quid faciendum;* cioè l'aumento del bilancio della guerra fino a 30 milioni all'anno. Non si potevano accettare, dopo che il Magliani nell'Esposizione finanziaria pronunciata domenica, mostrò la prosperità crescente delle finanze, ma la necessità imperiosa di economie. A questi patti nessun generale assume volontieri il ministero della guerra; bisogna esserci "comandati". Come già il Mazé de la Roche, il Bonelli, il Milon, così il generale Emilio Ferrero, s'è rassegnato il 4, dopo un'udienza reale, ad accettare il portafoglio, a cui non si sentiva chiamato non avendo alcuna vocazione politica nè attitudine parlamentare. È però un ottimo soldato, dell'antico esercito piemontese; e lo faranno presto o senatore o deputato di Bari.

L'onorevole Sella ha dichiarato formalmente di non volere essere nè capo nè uno dei capi della Destra, appartenendo però sempre a questo partito; i tre suoi colleghi lo imitarono necessariamente; e in una piccola riunione della Destra, il 2, si nominò a capo effettivo il Cavalletto che ne era l'anziano, e che disse: io non sarò il vostro capo, ma il vostro servo.

S'è formato intanto un altro gruppo che farà parlare di sè, e che ha uno scopo speciale: ridurre il prezzo del sale. Un deputato d'estrema sinistra, il Mussi, ne prese l'iniziativa; ma vi accorsero più deputati di destra che di sinistra, perchè a Destra molti pensano alle quistioni sociali ed hanno per antica consuetudine il provvedere al miglioramento delle classi povere. Infatti se il Mussi è presidente del nuovo gruppo, il Luzzatti è uno dei due vice-presidenti e il conte Suardo uno dei due segretari.

Il mondo credette per un momento, — ma non fu che un momento, — ad una Costituzione, ad un Parlamento, almeno ad un Parlamentino, in Russia. Non si trattava invece che di una misura di polizia! Un ukase del 31 marzo istituì un comitato consultivo composto di 25 persone, coll'incarico di esaminare le misure proposte dal prefetto o governatore di Pietroburgo per garantire la sicurezza della capitale. I membri di questo consiglio hanno da essere scelti dal governo sopra una lista di 228 notabili, designati da un collegio elettorale formato dai proprietarii e dai principali locatarii delle case della capitale, nonchè dai capi dei grandi stabilimenti industriali e commerciali. Questa istituzione sarà probabilmente estesa alle altre città dell'Impero, secondo l'intenzione del defunto czar, a cui si fa risalire il merito dell'invenzione.

Per aumentarne l'originalità, si volle fare l'elezione lo stesso giorno in cui l'ukase fu pubblicato; una elezione improvvisata, a vapore, e a domicilio. Una commissione speciale andò di porta in porta a raccogliere i voti dei proprietari e degli inquilini che non sapevano ancora di che si trattasse. Non dico dei nichilisti; ma neanco i più timidi progressisti possono contentarsi di riforme di questo genere.

Il processo sull'attentato ha subito una nuova proroga in seguito alla scoperta di un altro reo. Fu arrestato Nicola Kibaltchitch, figlio di un pope, che confessò d'aver fabbricato dei proiettili simili a quelli adoperati nel 13 marzo e che si trovarono nella via Telajuaia.

I deputati del Reichstag germanico che volevano di propria iniziativa proporre qualche misura internazionale contro i regicidi sono riusciti a formulare questa proposta:

"Il Cancelliere sarà invitato a provocare un accordo coi governi degli altri Stati in virtù del quale ogni Stato aderente s'obbligherebbe a punire i suoi proprii nazionali nonchè gli stranieri residenti nel suo territorio che si rendessero colpevoli di assassinio o di tentativo d'assassinio del capo di uno degli Stati contraenti, o che si accordassero per commettere questo delitto quand'anche non avesse avuto un principio di esecuzione, o che incitassero pubblicamente a tale delitto. Ogni Stato contraente si obbligherebbe inoltre a consegnare lo straniero residente sul suo territorio che avesse commesso il delitto di cui sopra allo Stato donde lo straniero è originario, se il Governo di questo Stato ne facesse domanda."

Questa proposta presentata da Windthorst, e coperta da ben 276 firme, fu votata il 4 ad unanimità, ben inteso ad eccezione dei socialisti. Però anche questi, in una discussione precedente, avevano respinto ogni solidarietà coi nichilisti.

L'invito del Reichstag sarà accolto con premura dal Cancelliere che non chiede di meglio, e che pensa a proporre anche per Lipsia il piccolo stato d'assedio che esiste a Berlino; ma gli altri Stati non si presteranno facilmente ad un accordo formale, contentandosi di fare ciascuno qualcosa per conto suo. La parte relativa al regicidio è legittima, ed è già ammessa nella legge belga del 1856 e nel trattato franco danese del 1877; ma è più difficile far passare il delitto di eccitamento, vale a dire i delitti di stampa, fra quelli che importino l'estradizione.

Fino all'arresto ci va anche il governo inglese, che il 30 marzo fece arrestare il socialista Most, sequestrare il suo giornale tedesco *Freiheit* che usciva a Londra, e metter sotto sigillo la sua tipografia. Un caso simile non era avvenuto in Inghilterra dopo il 1803, quando fu arrestato il rifugiato francese Peltier che chiamava il primo console Bonaparte una tigre assetata di sangue. Il Most esclamava trionfo! trionfo! perchè "finalmente" s'era ucciso il "cane sanguinario" ed avvertiva questi non essere il solo: "Guglielmo non è migliore di lui; bisogna sterminare tutta la famiglia." Tuttavia questo fatto insolito in Inghilterra sollevò una discussione alla Camera dei Comuni, e il Governo dichiarò aver fatto il processo di moto proprio considerando il linguaggio "ributtante e bestiale" del *Freiheit* come un grave delitto domestico e un'offesa alla pubblica morale da non potersi tollerare.

In Francia, oltre alla questione di Tunisi, non c'è stato altro da notare che l'assegnamento di sei milioni per le vittime del colpo di Stato del 2 decembre 1851. È il parallelo del miliardo agli emigrati.

I disastri si seguono, ed uno supera l'altro. Terribilissimo fu il 3 aprile il terremoto di Scio. Tre quarti del capoluogo dell'isola turca furono distrutti. A cinquemila salgono i morti; a 40.000 le persone ridotte alla miseria. È una catastrofe che supera ogni immaginazione. Anche la città di Tcesme nel continente asiatico, di faccia a Scio, sentì la scossa del terremoto e n'ebbe a soffrire.

7 aprile.

PS. L'8 ebbe luogo la votazione, e riuscì contraria al ministero Cairoli, che diede per conseguenza le sue dimissioni.

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

MOTO.

Pasquale Villari nel primo capitolo del secondo volume del suo libro intorno a Nicolò Machiavelli [2] testè uscito, tratta dell'arte al tempo di Giulio II e più specialmente dei tre massimi artisti, Leonardo, Raffaello e Michelangelo.

Il Villari non è un giovinotto che abbia bisogno d'essere incoraggiato ai suoi primi passi; ma in Italia e fuori, gode meritamente fama di uno de' più illustri cultori delle discipline storiche. Gli elogi che potremmo fare dell'opera sua non accrescerebbero che di un esile voce il coro delle lodi universali, quindi c'inchiniamo passando, risparmiamo al lettore il lirismo ammirativo de' nostri giudizi, e tiriamo avanti, lasciando volontieri la solennità del *noi*. Tutte le volte che mi capitò di riflettere e di discutere intorno alle arti, massime figurative, ed alla loro storia, mi colpì una idea che non so se sia nuova, perchè al mondo le novità mancano da un pezzo, ma che certo è nata nel mio cervello, come può esser nata nel cervello di molti; ed è che l'aspetto esterno dell'evoluzione artistica, dai primi albori del Rinascimento ai crepuscoli del barocchismo, consiste nel successivo passaggio dalla immobilità al moto ed alla esagerazione del moto. E questa frase, sulla quale si potrebbe fabbricare una storia dell'arte come se ne fabbricarono sopra teorie meno solide e comprensive, per chi conosce un po' da vicino le arti non ha bisogno di dimostrazione.

L'immobilità era ed è tuttavia la parte più caratteristica delle figure bizantine. Le vedete ancora nei musaici ravennati ferme, stecchite, senza espressione di vita e di moto. L'azione loro si riduce a qualche movimento delle braccia ad angolo retto, e l'espressione dei volti non rivela alcun sentimento interno. È la pittura ieratica tuttora venerata dalla ortodossia greca cui non paiono abbastanza inanimate le *Panagie* dei monaci del monte Athos, o troppo severe le rigidezze della linea retta. Cimabue scostandosi alquanto da quei modelli geometrici ed avvicinando un po' più il colore alla verità della vita, scosse le menti e cominciò l'evoluzione del moto. Giotto, più audace, tentò scene, gruppi, storie, nelle quali inevitabilmente le figure dovevano uscire dalla rigidità cadaverica per accostarsi alla vita. I visi cominciano a ridere ed a piangere, spesso cadendo nelle mostruosità della caricatura; ma sempre rivelando il bisogno nuovo dell'arte, il movimento. Il cadavere comincia ad agitarsi sotto al sudario, la mummia strappa le sue bende e comincia a respirare.

Quella immobilità delle figure, quella impassibilità dei volti, furono tenute poi come la manifestazione della pietà religiosa degli artisti. L'ignoranza fu scambiata colla fede sua sorella, e l'imperfezione dei mezzi tecnici che rendeva impossibile agli artisti l'operare diversamente, fu creduta, e tuttora si crede da molti, ingenuità santa, profonda religiosità. Ma questa meravigliosa aura di pietà che ci sembra veder spirare dalle opere arcaiche de' trecentisti e de' primi quattrocentisti, non è che un giuoco della nostra immaginazione: quella semplicità che ci pare frutto della fede, non è che frutto dell'ignoranza, e così vediamo artisti increduli dipingere in quei tempi madonne sublimi per ingenua espressione di pietà religiosa, come più tardi, quando il tecnicismo fu perfezionato, artisti infiammati dalla religione non seppero dipinger più che belle donne invece di sante. E la creduta religiosità delle opere d'arte del trecento è tanto un pregiudizio nostro che gli artisti i quali tentarono composizioni complesse e drammatiche come la crocefissione, danno inevitabilmente la stessa espressione di mistica pietà, di vaga quietudine contemplativa, alla vittima ed ai manigoldi, a Cristo ed ai crocifissori.

Per soddisfare a questa necessità sempre più urgente della rappresentazione del moto, non c'era che una via: studiare il vero. Lo studio dell'antico poteva perfezionare le forme esterne delle opere d'arte, educare il gusto degli artisti: ma, data la inevitabilità della evoluzione, posto il problema, la soluzione era ovvia ed altrettanto inevitabile. Il moto non si trova che nella verità della vita, e dai primi studi fatti sul vero, comincia l'arte moderna o cominciò il Rinascimento. Parve allora che il cielo dell'arte s'illuminasse ad un tratto ed a quel lume lo studio e le ricerche furono fatte con febbrile attività. Ci furono persino i martiri della nuova rivelazione; e quando Paolo Uccello perdeva le notti nello studio della prospettiva (forma di moto anch'essa, rispetto all'unico piano degli sfondi antichi) e sua moglie crudelmente lo batteva, egli non sentiva che l'entusiasmo della nuova fede e gridava: "oh, qual divina cosa è questa prospettiva!" e studiando non guadagnava più, e moriva di fame. Finalmente la rappresentazione del moto trovò Masaccio.

Col Masaccio le figure cominciano veramente a muoversi senza le angolosità e le inverosimiglianze de' suoi predecessori. Le pitture della chiesa del Carmine a Firenze, sono più che un monumento d'arte, sono una pietra miliare nella via del progresso umano. Ivi per la prima volta le figure si muovono con naturalezza. Passate com'erano dall'immobilità bizantina al moto angolare dei giotteschi, le vediamo finalmente muoversi come si muovono i corpi vivi, composte, calme, quasi sicure della loro vitalità umana come il San Giorgio di Donatello. Il periodo ascendente dell'evoluzione era oramai compiuto. Già Michelangelo, il grande esageratore del moto, studiava le pitture del Carmine.

E qui il capitolo del Villari viene a proposito.

La prova della inevitabilità logica, direi quasi della fatalità dell'evoluzione l'abbiamo subito dalle prime linee. Il Villari ci dice che quando in mezzo a quel sanguinoso cataclisma che incominciato colle battaglie di Agnadello, Ravenna, Pavia, finisce col sacco di Roma e l'assedio di Firenze, si vede che sono scritte le opere del Machiavelli e del Guicciardini, si può riconoscere, non solo una relazione, ma anche una certa armonia tra questi due ordini di fatti. Quando però vediamo che nel medesimo tempo si scrivono poemi come quello dell'Ariosto, commedie, novelle, satire, sonetti infiniti; quando vediamo Leonardo al servigio del duca Valentino e Michelangelo a quello di Giulio II, tra le lotte, le guerre, gli strazi dei corpi e delle anime, produrre quel che hanno prodotto; allora si direbbe che c'è quasi un singolare contrasto; certo c'è palpabile l'inevitabilità della legge evolutiva.

Date le premesse del gran sillogismo, la conclusione era necessaria e doveva esser quella e non altra. Dato l'accumularsi degli studi, la fermentazione degli intelletti, lo schiudimento delle novelle vie, dovevano necessariamente seguire la fioritura, la fecondità, l'attività del cinquecento. Avrebbe potuto mancare Giulio II, avrebbe potuto non essere eletto Leone X, ma Raffaello e Michelangelo, non come individui, ma come incarnazioni di un momento artistico, dovevano fatalmente avere il loro *avatar*. Che importa la mancanza dei mecenati? Quali furono i mecenati del Correggio? I tempi erano pieni, la trasfusione del sangue operata, e l'arte avrebbe sempre trovato un muro di refettorio come Santa Maria delle Grazie per frescare la Cena, un fondo di botte per dipingere la Madonna della Seggiola, un marmo creduto rovinato per cavarne fuori il David. Gli avvenimenti orribili non influiscono punto sull'arte. Leonardo e Raffaello paiono guardare appena le miserie del mondo, e Michelangelo, che dalla terribilità dell'ingegno era reso più adatto alle forti passioni della politica, non è ancora assolto completamente per la sua condotta durante l'assedio di Firenze; egli che dagli insegnamenti del Savonarola seppe trarre le apocalittiche visioni della Sistina!

E il Villari ci mostra chiaramente questa impossibilità di resistere alla fioritura del Rinascimento quando ci fa vedere come già tutto annunziasse il suo rapido avvicinarsi. Non si può per esempio affermare che Fra Bartolommeo della Porta sia un uomo di genio. Egli non ha tutta la forza d'ingegno e di fantasia, nè l'originalità necessaria per aver diritto a questo nome. Ma la larghezza del suo dipingere, l'armonia grandiosa e complessa delle sue composizioni, la dolcezza delle espressioni, sono pur tali che chi guarda i suoi quadri, già sente, come nel proprio spirito, l'arrivo fatale di Raffaello. E così la forza con cui nel duomo di Orvieto furono da Luca Signorelli disegnate: l'audacia con cui aggruppò, librò in aria alcune figure, fanno presentire, sebbene ancora da lontano, la cappella Sistina di Michelangelo. Si direbbe qualche volta che l'arte stessa incominci l'opera del genio prima ch'essa comparisca sulla scena. V'è infatti come un precedente e quasi inconsapevole lavoro di molti che apparecchiano e spianano la via al grande uomo che finalmente arriva con tutta la sua onnipotenza e la piena consapevolezza di sè. Il tempio è finito, manca solo il Dio che lo abiti e lo illumini; ma tutto annunzia ch'egli è vicino.

Così il Villari, ed è vero. Chi considera la storia dello svolgimento dello spirito umano, non tarda a scoprirvi (oltre a quella periodicità dei rivolgimenti delle idee che il Vico accennò co' suoi circoli e Giuseppe Ferrari volle subordinare a leggi fisse nella sua ultima opera) anche una uniformità, spesso una identità dei processi operativi, che traggono l'animo nostro, cercatore infaticabile di cause impossibili ad esser raggiunte, fino ai sogni maomettani del fatalismo. I riscontri storici ci colpiscono e ci fanno cercare la causa delle somiglianze de' fatti in forze sovrasensibili, quando forse basta pensare che essendo lo spirito umano sempre quello, od almeno mutando più lentamente che non camminassero gl'ipocriti di Dante, i suoi processi operativi naturalmente, quando non sono uguali, si somigliano assai. Ma di questo ciarlino i filosofi.

Intanto però, ammesso l'impero continuo delle leggi evolutive, dato l'incatenarsi logico dei fatti e lo svolgimento necessario delle idee, siamo tratti a concludere che non poteva accadere diversamente da quel che accadde e che nessuna forza avrebbe potuto impedire lo sviluppo del Rinascimento, come nessuna potè poi impedire la sua decadenza. Data la ricerca del moto nelle arti figurative, era fatale passare da Giotto a Masaccio, da frate Bartolomeo a Raffaello, da Luca Signorelli a Michelangelo e da Michelangelo al barocco. Dalla immobilità bizantina, passando per diversi gradi, le figure si muovono prima duramente, poi composte e naturali per crescer sempre il moto, fino a che, come in Michelangelo, si arrivi a tale che nessuna linea sia più nello stato di quiete, o come nei barocchi, tutto si agiti in una ridda, in un *delirium tremens*, contorto, scapigliato, frenetico. E la pittura e la scultura che parevano nel medio evo un complemento dell'architettura nell'eccesso dell'immobilità, dopo al cinquecento, per l'abuso del moto, ritornano nel primo stato di soggezione, e le statue del Bernini o del Maderno non sono che decorative. Se, dopo tutto, non si fosse fatto un gran passo e varcato un abisso dietro al quale non si può più tornare senza un nuovo medio evo, ci sarebbe quasi da credere ai ricorsi storici del Vico.

I tre giganti del cinquecento, Leonardo, Raffaello e Michelangelo, incarnano quasi in sè stessi tutta l'evoluzione del secolo. Leonardo, cercatore irrequieto ed indefesso, rappresenta il primo periodo, quello della ricerca del movimento nelle rappresentazioni figurate. Egli studia sempre, tenta di fissare sulla carta e sulla tela i moti più fugaci delle membra, le più passeggere espressioni del viso. Quando ha raggiunto il suo scopo, o quando s'accorge che il raggiungerlo non è più opera che dell'abilità tecnica e manuale, lascia la tela e il disegno a metà, e corre dietro ad un'altra difficoltà da superare. Raffaello invece ha trovato quel che cercava, si sente tranquillo e sicuro di sè e dell'arte, non cerca problemi da risolvere, e dipinge serenamente le sue belle donne che sono adorate come Madonne. Qui l'arte arriva al suo periodo di sosta; si contenta della vita che seppe cogliere e fissare nelle tele, non cerca oramai più che l'eleganza. Ma al terribile Michelangelo il moto tranquillo delle Vergini, la calma di un'arte giunta all'apogeo in quanto ai mezzi di cui disponeva ed all'ambiente in cui viveva, non bastano più. Ed ecco l'esagerazione del moto ed ecco il Giudizio dipinto dalla mano stessa che pure in giovinezza aveva scolpito il David. E dopo Michelangelo vengono i barocchi, come dopo al Tasso i seicentisti.

In tutto questo si vede, o par che si vegga, che anche l'arte ubbidisce a certe determinate leggi. La società vede nascere dal proprio seno un'arte, tale e quale la complessione propria comporta, e l'arte, nata dalla società, cresce, passa per la virilità, poi cade nella vecchiaia, senza influir per niente sulla società, e così di seguito, con lenti progressi di un periodo sull'altro. Questo accade con norme quasi fisse, ed anche oggi, dalle recenti polemiche, abbiamo visto che il *desideratum* di molti artisti è quello di cogliere moti fugaci, impressioni d'un momento, bagliori, ombre, toni di colore che durano un minuto secondo. Nulla di nuovo sotto al sole; forse nemmeno questo corbeller'o.

L. STECCHETTI.

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

[2] P. VILLARI. *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi.* Volume II. Firenze, Succ. Le Monnier, 1881.

LE CORSE DI ROMA.

Chi è stato a Roma otto giorni è andato di certo ad Albano in carrozza per la via Appia Nuova, uscendo dalla città per porta a San Giovanni. Le persone che capiscono poco o nulla e viaggiano come i bauli ci vanno colla ferrovia ed hanno la consolazione di vedersi depositare dopo un'oretta in una aperta campagna da dove Albano non si vede neppure: gli archeologi si avviano ad Albano a piedi per la vecchia via Appia visitando prima il sepolcro di Cecilia Metella, quello di Seneca, quello della famiglia Secondina, quell' altro d' Ilario Fosco; insomma tutta la necropoli che fiancheggiano la storica strada sulla quale uno speculatore aveva domandato di costruire un *tramway*.

Chi ha un po' di buon senso, e vuol godersi senza troppo incomodo le bellezze della campagna Romana, va ad Albano, come v' ho detto, in carrozza per l' Appia Nuova.

È una gran bella strada, e la Società delle corse de' cavalli di Roma ha avuta una buonissima idea andando quest' anno a scegliere il *turf* lungo questa via, a cinque miglia da Roma.

Cinque miglia passano presto quando ci sono da veder tante cose, e si svolge davanti agli occhi un panorama così stupendo. La strada è per un pezzo tutta diritta e fiancheggiata dai muri delle vigne, poi piega leggermente a destra e da quella parte si trova l'*Osteria dei cessati spiriti*, che *cessati* fuori di porta son ricomparsi in questi ultimi giorni a Roma in una casa di via del Pellegrino.

Qui siamo in campagna aperta. A sinistra c' è la tenuta del Corvo attraversata dagli avanzi dell' acquedotto Claudio, poi la torre fiscale e più lontano gli avanzi del tempio della Fortuna Muliebre, che la tradizione vuole inalzato da Coriolano per rammentare ai posteri che a sua madre era riuscito di rimuoverlo dall' idea di distruggere la patria.

I posteri veramente pensano a tutt' altro avviandosi, in veicoli di tutte le forme e di tutte le eleganze, verso i prati delle Capannelle, dove si fanno le corse. Vanno per la stessa strada *botti* sgangherate, *stage coach* del Sala di Milano e del Ferretti di Roma, *landau* e *milords* eleganti, barocci da portare ortaggi ridotti a *char à bancs* per la circostanza con due pezzi di tavola e due sedie, *omnibus* moderni e preistorici, vecchi *breakes* da caccia fuori d'uso e *breaks* nuovissimi fatti fare apposta per la circostanza. Tutti corrono più che possono; oltrepassano il breve viale d'alberi che mena alle sorgenti dell' Acqua Santa e pare un' oasi nel già incominciato deserto della campagna romana, si avviano attraverso il prato per avvicinarsi alla pista e scegliersi un posto buono. Il tempo è magnifico; il sole splendido, l' aria balsamica, elastica, e i polmoni l' aspirano con voluttà, come un refrigerio. Si calpesta un' erbetta tenerella nata da poco che smalta di verde una estesissima plaga.

Certi massi di tufo indicano la via che devono tenere le carrozze per avvicinarsi alla tribuna. Le signore scendono, i *gentlemen* cedono al cocchiere le guide dei loro *four in hands* che si vanno a metter dietro, lontano; mentre altre carrozze, senza avvicinarsi alla tribuna traversano la pista e vanno a mettersi in mezzo al prato. È un' altra specie di pubblico, che non ha paura del sole e a cui non piace di trovarsi affollato nella tribuna, e preferisce stare a suo comodo nella propria carrozza come in casa sua.

La tribuna accoglie invece tutta la Roma delle cronache eleganti: la Corte, la diplomazia, la nobiltà, la colonia forestiera elegante, la borghesia grassa e ricca a milioni. Il grassa è un aggettivo che generalmente si può applicare in tutti i suoi significati. Nella tribuna si formano i crocchi, le *coteries*: la borghesia grassa sullodata, ricca a milioni, si è messa tutta in fila e vi resta tranquillamente per tutto il tempo delle corse: altre signore sono più vive, più *remuantes*, cambiano posto ogni dieci minuti, vanno a *pesage*, alla scuderia; eccitano i signori a scommettere. E i signori scommettono pian pianino, senza rovinarsi.

Quest' anno però la tribuna è un po' meno allegra del solito. Il lutto di molte signore, tutte quelle appartenenti alla Corte ed al corpo diplomatico, dà noia, mette l' uggia addosso. La tribuna reale è vuota e chiusa e dispiace vederla a quel modo.

***

Per ritrovare idee vaghe e gentili basta dare una occhiata a un gruppetto di signorine tutte riunite insieme che portano i più bei nomi di Roma. Per loro, a quanto pare, *noblesse oblige* ad esser belle e ci riescono stupendamente.

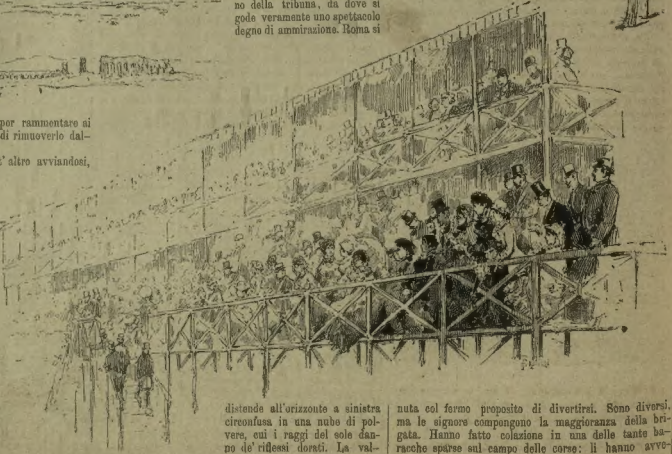
Poi si sale al secondo piano della tribuna, da dove si gode veramente uno spettacolo degno di ammirazione. Roma si distende all'orizzonte a sinistra circonfusa in una nube di polvere, cui i raggi del sole danno de' riflessi dorati. La valle del Tevere segna una depressione in fondo alla quale giganteggia lontano il Soratte, mentre si avanzano tinti d'azzurro violaceo i monti Tusculani, Lucani e Prenestini, e Frascati fa mostra a pochi chilometri delle sue ville principesche, e Rocca di Papa torreggia sull'alto cocuzzolo vulcanico, e Monte Cave pare ancora accogliere sulla sua cima i misteri del culto di Giove, e Castel-Madama Vicovaro e tutti i paesi del circondario di Tivoli biancheggiano incerti sul fondo oscuro del monte. E dietro ai monti più prossimi, quelli lontani, e le cime di monte Gennaro e l'Appennino nevoso, e sul primo piano, la linea de' colli insensibilmente decrescente che viene a perdersi nella pianura ed a finire nel mare.

Questo spettacolo compensa molti *desappointements*, quello di veder correre un cavallo solo, o due della stessa scuderia. Ma in Italia il più delle volte le corse sono un pretesto per godersi una bella giornata all'aria libera, in mezzo a questa festa di colori, di luce, di profumi della campagna; un pretesto per trovarsi insieme a tanta gente senza la impacciata rigidità del salotto in cui si va a far visita, e dove tante volte non si può muoversi senza paura di pestare una coda o buttar giù qualche gingillo.

***

C'è lo *sportman* coscienzioso, convinto della necessità di provvedere al miglioramento della razza equina in Italia, che si occupa delle corse sul serio, va a vedere i cavalli iscritti, studia le loro forme, le dimensioni della testa, la larghezza del petto, l' incollatura, le gambe, e quando suona la campanella va a mettersi in un luogo appartato e segue col cannocchiale i cavalli con la stessa attenzione con la quale un chimico farebbe un esame microscopico. È un esemplare raro, per il quale le corse sono uno studio e non un divertimento.

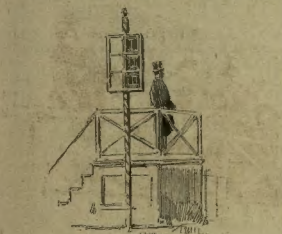
C'è poi un' altra classe di spettatori, quella degli ingenui; brava gente che non è mai stata alle corse e c'è venuta col fermo proposito di divertirsi. Sono diversi, ma le signore compongono la maggioranza della brigata. Hanno fatto colazione in una delle tante baracche sparse sul campo delle corse: li hanno avve-

lenati con delle vivande avariate e del vino acido, ma bisogna avere un po' di pazienza quando si vuol godere uno spettacolo come le corse. Ad ogni suonata di campanello sono in preda ad una nuova emozione: le

signore montano in piedi sopra delle seggiole che costano una lira e si affittano per due, e son convinte che il momento di divertirsi sia giunto. Due o tre cavalli passano di carriera.... e poi e poi la corsa è finita. Se ne vanno verso sera annoiati, assaliti dai poveri, scesi qui da tutti i dintorni, da un nuvolo di ciociare trasformate in fioraie per la circostanza... e siccome son venuti con una vettura di piazza hanno il piacere di rifare piano piano la strada e di poter rientrare in Roma alle 7 1|2 pomeridiane, quando già i lumi a gas sono accesi da un pezzo.

***

L'attrattiva delle corse di Roma sono gli *steeple chase*. Ve n'è uno per cavalli d'ogni razza e paese, uno per soli cavalli italiani, uno per cavalli della campagna romana. Il primo è il più difficile: circa 4 chilometri di via da percorrere con 22 ostacoli uno più cattivo dell'altro.

Il primo giorno l'ardua prova è stata superata da *Bellah* del conte Lucchini di Bologna, contro 5 competitori. Il più forte fra loro, quello almeno ch'erasi mostrato tale rimanendo primo per più d'un giro di prato, cadde al salto della doppia *staccionata* buttando in terra un piccolo *jokey* inglese che lo montava. Si chiamava *Pascha* ed era del signor Cavalieri di Ferrara. Il secondo giorno, ad un altro *steeple chase* nel quale correva nella sua qualità di cavallo di razza romana, *Pascha* tenne il primo posto per più di un chilometro e mezzo, poi cadde press'a poco nello stesso posto dove era caduto il primo giorno.

Un altro *steeple chase* fu vinto da *Tally-ho* cavallo da caccia della contessa di Cellere, montato da un provetto *jokey* inglese, John Goodin: il terzo da *Corallo*, benchè fosse arrivato prima *Lampo morto* del signor Gori Mazzoleni. Ma *Campo morto* percorrendo il lungo giro — 3800 metri — sbagliò ad un certo punto la pista e non saltò tutti gli ostacoli che doveva saltare: quindi nella tabella dove i giudici

pubblicano la loro sentenza, il suo numero in cifra arabica non potè comparire accanto al numero I in lettere romane che indica il vincitore.

***

Fare lo *starter*, vale a dire quello che dà la mossa, o il giudice all'arrivo, o appartenere in qualsiasi modo alla direzione delle corse, non è davvero una sinecura. Bisogna correre a cavallo sul *turf*, seguire per quanto è possibile i cavalli che corrono gli *steeple chase* invigilando che non scambin la pista, stare attenti e prevenire le marachelle alla partenza; bisogna sentirsi chiamar tiranni dal pubblico quando si esige che esso stia dietro alle corde e non si esponga ad essere investito e buttato in terra.

Prima che ogni corsa incominci bisogna pesare tre,

quattro, fino a otto o dieci *jockey*, fargli aggiungere del peso se ne mancano, ripesare di nuovo i primi due quando hanno corso. Tutto questo per poi sentire le critiche di quelli che non si son divertiti o hanno perduto qualche scommessa o non hanno vinto la corsa.

La direzione delle corse di Roma è composta del duca di Marino (Colonna), presidente, dei signori principe Carlo Bonaparte, marchese Vitelleschi, marchese Calabrini, marchese Tiberi, cavaliere Piacentini, principe d'Avella, marchese di Roccagiovine, Don Giovanni Borghese, e del duca di Fiano segretario. Il Senato del Regno vi ha due rappresentanti nelle persone del marchese Vitelleschi e del duca di Fiano: la Camera elettiva non ve ne ha nessuno.

Quest'anno si è fatta coincidere con le corse la riunione dei rappresentanti di dieci società di corse che hanno aderito alla formazione di un *jokey club* italiano ed al palco della direzione v'erano i rappresentanti di tutte le regioni d'Italia da Varese a Palermo.

A Roma siamo unitari anche in fatto di corse.... purchè l'onorevole Toscanelli non ci chiami assorbenti, e non ci rimproveri perchè, colla riunione del *jokey club* italiano, gli si fa aumentare di prezzo il dazio consumo.

***

Appena finita l'ultima corsa c'è un gran movimento nel prato. Tutti si affrettano alla partenza perchè la strada è lunga, le carrozze son molte, la fila sarà eterna e nessuno si diverte a far notte per la strada.

Gli *stage coach*, i tiri a quattro d'ogni specie si avvicinano insieme alle altre carrozze, alla uscita dalla tribuna. Pare che da quell'ammasso di veicoli e di cavalli non debba esser possibile cavarne le gambe, ma vi si riesce.

Ho dimenticato dire che se ci fosse un premio per l'eleganza degli *attelages* lo avrebbe avuto quest'anno, all'unanimità di voti, Don Giulio Borghese duca di Ceri che ha portato sul campo di corse un bellissimo *Mail coach* — fabbricato dal Ferretti di Roma — con quattro friulane storne guidate da lui; ed una bellissima *calèche huit ressorts* — pure del Ferretti — attaccata con quattro morelli inglesi superiori a qualunque elogio. Belli equipaggi anche quelli di Don Alfonso Doria Pamphilj, — lavoro del Sala di Milano. — del principe di Venosa, del conte di Santa Fiora, del principe di Bramaccio, del signor Huffer, della principessa Pallavicini, ecc., ecc.

Come dal caos nasce l'ordine, così all'uscire dal prato si forma la fila alla quale si aggiungono di fuori gli *omnibus* e le *botti* di chi non ha voluto spendere 10 o 20 lire per entrare nel prato in carrozza e c'è entrato a piedi. Tutte le differenti specie di veicoli e di quadrupedi cercano di mettersi allo stesso passo, ma non ci-riescono.... per la stessa ragione per la quale io non posso competere col principe Torlonia, e chi più n'ha più ne spende.

Il sole si avvicina al tramonto: l'aria è più fresca, le montagne hanno prese delle tinte più trasparenti, la polvere non appare più dorata ma grigia.

Ogni tanto qualche carretto tirato da un asino esce dalla fila e si mette a competere in velocità con un tiro a quattro; o è il tiro a quattro che vuol levarsi quell'impiccio di fra' piedi, e l'asino volendo mantenere il proprio decoro resiste fino a che gli bastan le forze o a quando una guardia municipale non gli intima di rientrar nella fila.

Per la strada si trovano le osterie affollate di gente; si vede gente dietro i muri delle vigne, dietro le siepi; gente nelle carrozze che son venute ad incontrarci e si son fermate a vederci passare. Ce ne son tante e poi tante che non si è mai pensato che ve ne fosse a Roma un così gran numero; e dentro ad esse tante signore vecchie, e giovani, belle e brutte, ma specialmente giovani e belle, che guardano con una certa aria di curiosità compassionevole le nostre barbe divenute bionde per la polvere, i nostri capelli diventati grigi, e pare vogliano dirci che non capiscono il nostro gusto. Pure se noi non eravamo andati alle corse non sarebbero potute venire a vederci tornare, e se esse non capiscono il nostro gusto noi potremmo dire di non capire il loro.

Noi ci siam divertiti perchè diverte sempre passare una mezza giornata in buona compagnia, diverte respirare un'aria non infetta dalle emanazioni fetide della città, diverte sentirsi accarezzare dal venticello della campagna e sentire sulla pelle il solletico fatto dai primi tepidi raggi del sole di primavera.

Tutte queste cose divertono immensamente.... ma si spera che l'anno prossimo le corse saranno più divertenti.

Ugo Pesci.

Gli Eccetera della Settimana.

JACOVACCI E I SUOI TEMPI.

Nell'ottobre del 1870, circa un mese dopo l'entrata degli Italiani a Roma, si aprì l'Argentina con la *Forza del destino*, annunziata ancora nei manifesti col titolo di *Don Alvaro*, ed il ballo *Flik e Flok*.

Il teatro Argentina, stato il primo di Roma fin quando il principe Torlonia non restaurò a proprie spese l'Apollo, adornandolo di "marmoree scal" come cantò allora il notaro Bacchetti, e rimasto il primo nella geografia teatrale della copertina del *Mondo Artistico*, era orribilmente brutto, tutto tinto di quel rosso pompeiano carico chiamato dalle moderne dittatrici della moda colore *sang de boeuf*. Ma il consueto pubblico di Roma, ed il nuovo pubblico, composto di ufficiali di tutte le armi ancora in tenuta di campagna, di curiosi corsi subito a veder Roma, e di pubblicisti che figuravano di essere venuti a studiarla, erano avidi di spettacoli.

L'opera andò a gonfie vele In quei bei giorni, nei quali si faceva molta politica in azione parlandone tanto poco — *res non verba* — il pubblico sentiva il bisogno d'intercalare ad ogni atto il suono della marcia reale: le signore dei palchi si alzavano in piedi e sventolavano i fazzoletti con entusiasmo, e gli uomini gridavano a pieni polmoni.

All'ultima scena del ballo era riserbata al pubblico una sorpresa. Una compagnia femminina di bersaglieri sbucò fuori dalle quinte, comandata da un biondo capitano, la Trevisani. Il pubblico non si contenne più: si alzò in piedi, sulle strette ed incomode panche della platea, gridando *evviva*, abbracciando i veri ufficiali de' bersaglieri ch' erano in teatro, domandando tre o quattro *bis*, e terminando col voler fuori il Sor Cencio.

L'impresario Jacovacci si presentò in mezzo ai suoi bersaglieri in gonnella, con aria umile e rispettosa, quasi forzato. Forse il nuovo "ordine di cose" non gli pareva abbastanza assicurato per compromettersi addirittura.

M'ero immaginato Jacovacci tutt'altro uomo leggendo il suo nome citato nel *Conte di Montecristo* di Alessandro Dumas padre. Nel 1870 aveva 60 anni, ma era tal quale l'ho visto pochi giorni sono per l' ultima volta. I suoi occhi semichiusi ma furbi brillavano dietro gli occhiali d'oro: una parrucca gli copriva ingenuamente la testa calva come un ginocchio. C'era in lui qualche cosa del Rodin, ma, se fosse possibile l' ipotesi, di un Rodin galantuomo.

Si vedeva lo speculatore abituato a torcere il collo a tempo per ottenere dal governo pontificio la privativa di due o tre tombole, nelle domeniche d'estate, in Piazza Navona, per rimettersi, diceva, de' cattivi affari fatti durante la stagione teatrale.

È vero che monsignor governatore di Roma era per l'impresario molto più severo della deputazione teatrale municipale!

***

Vincenzo Jacovacci era un impresario "di carriera" della vecchia scuola. Aveva cominciato a 20 anni, nel 1830, ad essere impresario di un teatrino di marionette ch'era al palazzo Fiano, dove Cassandrino spesso e volentieri finiva per far sbellicare il pubblico dalle risa e mandare il burattinaio in prigione.

Ma Jacovacci, che è stato sempre ossequente a tutte le autorità costituite, non era complice delle Pasquinate del burattinaio. Del resto quel campo era troppo ristretto per lui. Fu presto impresario del teatro Argentina e c'è stata un' epoca nella sua vita nella quale ha avuto nelle mani tutti i teatri di Roma; l'Apollo restaurato da poco, l'Argentina, l'Alibert sulle cui rovine sorge il Circolo artistico internazionale, il Corea dove c'era compagnia drammatica "o giuochi di cavalli" d'estate, e lo Sferisterio dove si giocava al pallone.

Ed all'Apollo, con Jacovacci impresario si son rappresentate per la prima volta il *Trovatore* ed il *Ballo in maschera*.

L'Italia risorta non era stata avara col Jacovacci. Il Municipio di Roma paga 180,000 lire di annue dote a un teatro che non ha neppure un palco di padronato. Pure Jacovacci è morto povero, come Scalaberni che aveva fatto sentire all'Italia il *Don Carlos* di Bologna; come il Merelli che negli ultimi anni di sua vita andava a pranzo dagli amici di Bergamo, dopo essere stato impresario de' primi teatri del mondo.

Però nessun artista è mai rimasto in credito di mezzo soldo dal Sor Cencio. Il fatto pare diventato così raro e strano che tutti lo citano come un miracolo. E gli artisti gli volevano bene: le celebrità qualche volta lo strapazzavano ed egli pigliando le strapazzature di buona grazia finiva per far fare le celebrità a modo suo. Gli artisti minori, quelli addetti stabilmente al teatro, hanno voluto portare a spalla il feretro del loro vecchio impresario dalla casa alla chiesa.

È morto, si può dire, sulla breccia. Abitava in un quartiere annesso al teatro e mentre era in agonia si sentiva dalla sua camera il rumore delle prove di un ballo nuovo, l'*Arduino d'Ivrea*, tolto dalla tragedia, tanto applaudita dieci o dodici anni sono, di Stanislao Morelli, fortissimo ingegno, morto anche lui in questi giorni, quasi dimenticato nella sua terra di Figline in Toscana.

Dicono che il Jacovacci sia stato vittima di un tumore maligno alla nuca. Era già ammalato quando gli abbonati della platea, condannati per varie circostanze al regime perpetuo d'*Aida*, non lasciarono una sera tirar su il sipario. Questo avvenimento deve aver fatto peggiorare Jacovacci; quei benedetti abbuonati della platea erano stati sempre la sua disperazione.

***

Ci sarebbe da scrivere un volume intorno a "Jacovacci e i suoi tempi."

Della brava gente, giudicando uomini e cose con criteri positivi e quasi metodici, comincia a credere che si sia già parlato troppo dell' impresario dall' Apollo. Ma bisogna pensare che quell' ometto con i suoi occhiali d'oro, — deve averli avuti anche a vent'anni, — e la sua parrucca, è stato per cinquant' anni il perno intorno a cui si agglomerava e si aggirava un intiero piccolo mondo, il mondo dell'arte teatrale a Roma; è stato un uomo il cui nome, di prima o di seconda mano, si è sempre trovato mescolato a tutti gli avvenimenti dell' ultimo mezzo secolo di vita romana, vale a dire di un periodo importante e caratteristico non ancora abbastanza studiato.

Pio IX aveva voluto bene a Jacovacci e lo faceva lautamente ristorare de' danni che più volte l'impresa dell' Apollo doveva subire per causa politica, quando, per una ragione o per un'altra, il Comitato Nazionale ordinava ai Romani di non farsi vedere al teatro.

Vittorio Emanuele, che quando l'Apollo era aperto andava quasi tutte le sere a vedere il ballo, faceva spesso chiamare Jacovacci e con la sua grossa voce, piantandogli gli occhi addosso, lo interrogava benevolmente sul come andavano gli affari, e si congratulava con lui se lo spettacolo era bene allestito.

Una volta fu messo su un ballo nuovo che piacque poco al gran Re. Jacovacci non vedendosi chiamato secondo il solito sospettò di non aver incontrato il gusto di Sua Maestà. Ma avrebbe voluto giustificarsi, scusarsi, e non potendo presentarsi da sè nel palco reale, si messe vicino alla porta aspettando che il Re ne uscisse per andar via.

Difatti terminato il ballo il Re uscì: ed agli inchini di Jacovacci rispose semplicemente con un cenno di testa. Ma Jacovacci, ch' era uomo accorto e di spirito, non si perse d' animo. Seguì umilmente il Re per tutto il corridoio e quando Vittorio Emanuele stava per cominciare a scender la scala, gli disse con affettuosa premura:

— Badi.... Maestà.... c' è uno scalino....

Vittorio Emanuele capì il latino, sorrise, e disse due o tre parole ad Jacovacci.

La mattina dopo, l' "organo officioso" del sor Cencio, — perchè anche l'impresa dell' Apollo aveva i suoi giornalisti "ufficiosi" — annunziava che "Sua Maestà s' era degnata di trattenersi benevolmente con l'impresario signor Jacovacci, rallegrandosi secolui del brillante successo del nuovo ballo."

Non so chi l' abbia detto, ma vale la pena di prenderne nota. Jacovacci è stato chiamato "il Depretis degli impresari".... a meno che non fosse più esatto chiamare il Depretis il "Jacovacci della politica."

***

Ho nominato l'Alibert fra i teatri de' quali Jacovacci è stato impresario. Come l'Apollo e l'Argentina, anche l'Alibert era di proprietà del principe Alessandro Torlonia. Lo distrusse un incendio nel 1863, ma il fuoco ebbe l' accortezza di manifestarsi dopo lo spettacolo, quando gli spettatori se n' erano già andati, sicchè non accadde nessuno degli orrori del recente incendio del teatro di Nizza.

Non c' è chi non abbia ormai letto e riletto i particolari del terribile avvenimento: è storia d' ieri, anzi d' oggi, non ancora dimenticata. Nizza, città cosmopolita per eccellenza, dove subito dopo il disastro sono piombati come tanti ansiosi punti interrogativi i telegrammi delle cinque parti del mondo, deve essersi risentita per un momento italiana, quando ha veduto che gli Italiani, cominciando dal Re, consideravano come sventura nazionale quella accaduta nelle sue mura, e facevano di tutto per alleviarla.

Nizza però non ha fatto dimenticare Casamicciola; per i danneggiati dal terremoto dell'isola d'Ischia c'è ancora una frenesia di carità fraterna che promette di non cessare tanto presto. Tutti hanno fatto qualche cosa a loro benefizio: trattandosi di ricostruire una città è veramente il caso di dire che ciascuno ha "portato la sua piccola pietra" salvo chi ne ha portata una grossa come quella del Comitato della stampa; una pietra con la quale si potranno rifare di pianta tre o quattro case.

Gli artisti hanno cantato, suonato, dipinto, si sono perfino trasformati in bestie feroci: gli schermitori hanno tirato d' assalto; i ginnastici hanno dato pubblico saggio delle loro qualità acrobatiche; le cantanti di cartello hanno fatto sagrifizio ai danneggiati delle loro "convenienze teatrali" ed hanno cantato sullo stesso palco scenico sul quale era stata un momento prima una *soubrette* d'*operette* a cantare una *chansonette*, ed un momento dopo c' era Pulcinella con la canzone di *funiculì funicolà*. I bambini hanno fatto le lotterie; le signore, a Roma e a Firenze, i quadri viventi che è stato deciso di chiamare sempre in francese *Tableaux vivants*.

Ed i "numeri unici" pubblicati o promessi saranno già una dozzina. Padova ha messo fuori il suo: Perugia lo prepara, Chieti raccoglie gli scritti.

Da quando le pubbliche sventure si succedono con frequenza non c' è poeta che riesca a mettere insieme, nel suo cassetto, una raccolta di versi. Appena fatto un sonetto c' è una inondazione od un terremoto, e bisogna offrire il sonetto per i danneggiati.

***

Questa attività caritatevole non è la sola che si manifesti in questo momento. A tutte le stazioni ferroviarie del regno si caricano casse grosse e piccine indirizzate al signor *Comitato esecutivo dell'Esposizione nazionale a Milano*. Dacchè il deputato Luporini parla della "signora" Commissione e della "signora" Camera, mi pare che si dovrebbe anche dire il "signor" Comitato.

Casamicciola è stata lì lì per essere un momento dimenticata, a Napoli come a Roma, quando è giunta la notizia del prossimo arrivo del capitano Cecchi, uno dei viaggiatori Africani, per il quale una Semiramide abissina ardeva di tale amore da non lasciarlo partire.

Il Cecchi è romagnolo, ed era capitano di lungo corso della marina mercantile prima di essere esploratore del misterioso continente nero. Quando partì, vale a dire nel 1878, era un bel giovane, alto, tarchiato, robusto, con due grandi baffi neri, l' aspetto ardito e risoluto.

Non so come lo abbiano ridotto il sole d'Africa e l'affetto della sovrana color d'ebano, perchè coll'*Arabia* di Rubattino è giunto a Catania solamente il dottore Gustavo Bianchi delegato dell' associazione per le esplorazioni commerciali. E da Catania è andato a Messina e poi a Napoli e a Roma, dove ha ricevuto festose accoglienze e dove ha narrato che il Cecchi giunto a Massaua era ritornato indietro fino allo Scioa richiamatovi dal marchese Antinori: vale a dire aveva intrapreso nuova-

mente due mesi di strada di carovana per obbedire ad un ordine o piuttosto ad un desiderio del capo della spedizione.

E, per dire il vero, essere così obbediente alla vigilia di rivedere il proprio paese dopo quattro anni, dopo tante peripezie, è veramente un'opera meritoria. Bisogna essere marinari o soldati per essere capaci di simili abnegazioni: un marinaio, il Cecchi, per spirito di disciplina ha consentito di aspettare altri cinque o sei mesi prima di riabbracciare i suoi: un soldato, il tenente generale Emilio Ferrero, ha consentito di essere ministro della guerra.

E non vi paia poco!

Quest'anno i "pesci d'aprile" hanno fatto poco parlar di loro. Non so se la frequenza delle scambievoli canzonature umane è ormai tanta da non farsi più calcolo di quelle di un solo giorno dell'anno, oppure se la preoccupazione delle menti, per altri casi più gravi, ha fatto dimenticare il trastullo innocente; fatto sta che non s'è sentito parlare di nessun bel "pesce."

Si parla invece di Tunisi, della *Gazzetta d'Italia*, dello scrutinio di lista. Tutte cose poco allegre, che non possono pigliare il posto di Eccetera. Preferisco parlarvi di un bel pesce, che però non può chiamarsi d'Aprile perchè fu mangiato di Marzo, ed era un vero pesce, con occhi, bocca, lische, pinne, squamme, insomma un essere appartenente alla ittiologia, perfettamente organizzato e senza nessun mancamento. Se finirà per rimanere indigesto a qualcuno non si può dare la colpa neppure a chi l'ha cucinato.

Il fatto del pesce sta precisamente così. Un personaggio ufficiale, che nell'amministrazione della istruzione pubblica tiene un posto elevatissimo dopo il ministro, andò a fare una escursione semi-ufficiale e archeologica, accompagnato da persone autorevolissime in fatto di archeologia. Furono mostrate al personaggio le rovine di un antico porto, di bagni, di terme, di templi, ed egli guardò tutto, senza entusiasmo, come un uomo alla cui sapienza tali cose, per quanto egregiamente e sapientemente commentate, non giungono nuove.

Finalmente, dopo tante antichità, arrivò l'ora della colazione, ch'era stata preparata nell'unico albergo della località visitata. Il personaggio diventò più umano, quasi espansivo: e quando fu portato in tavola un magnifico pesce, egli non potè a meno di esclamare con entusiasmo:

— Questa è la più bella cosa ch'io abbia veduto in tutto il giorno!

Gli archeologi strabiliarono, avendo preso per buona moneta il sussiego autorevole col quale quell'amante di pesci osservava le antichità.

E la notizia della ingenua esclamazione di soddisfazione, arrivò, non si sa come, fino alle così dette sfere officiali, dove si è pensato sul serio se convenisse togliere ai suoi entusiasmi un uomo tanto appassionato ammiratore della natura.

Un *calemburista* direbbe che quel pesce doveva appartenere alla specie dei pesci elettrici, o gimnoti, perchè ha scosso la posizione ufficiale del personaggio in parola.

Cicco e Cola.

DALL'ESPOSIZIONE DI MELBOURNE.

L'ultimo arrivo dall'Australia è in data del 12 febbraio. Il nostro corrispondente ci manda una quantità di schizzi e di fotografie della Esposizione internazionale di Melbourne, che dev'essere veramente una splendida cosa. Una delle sue originalità è l'esposizione della lana; ed il modo stesso com'è disposta è curiosissimo, come si vede dal nostro disegno.

La galleria o Corte più ricca, è naturalmente la britannica. In quella parte di essa che è presentata dal nostro disegno, vedi all'estrema sinistra il padiglione dei celebri profumieri di Londra, Pierre e Lubin, immediatamente sopra il quale sta la tenda germanica; seguono i pianoforti e gli harmonium di Drinsmead che sono assai lodati; poi vengono le case di Birmingham e Sheffield che hanno fatto una esposizione meravigliosa di ogni specie di vetri e di specchi; poi gli orologi. Nella galleria superiore a questa gran sala, è l'esposizione inglese di belle arti.

Nel prossimo numero daremo il disegno della galleria italiana.

UN'ALTRA TENTAZIONE DI SANT'ANTONIO
di *Domenico Morelli.*

Questo quadro di Morelli è, come tutti i suoi quadri, una trovata poetica, una di quelle composizioni che nessuno sa creare come lui, e nella quale tutto concorre con un'evidenza perfetta all'unità dell'espressione.

È la prima idea del quadro esposto a Torino, è sempre la stessa tentazione, ma il momento non è lo stesso; qui è appena incominciato l'assalto, il quadro di Torino ne dà la continuazione.

L'anacoreta era disteso sulla stuoja nella sua grotta, avea fatto orazione tutta la notte, s'era picchiato forse, s'era dato il cilicio, e sul tardi era stato vinto dal sonno.

All'albeggiare si è svegliato scosso dalla vivezza d'un sogno pieno d'immagini seducenti, ma l'allucinazione non è cessata, delle sensazioni voluttuose gli accendono il sangue, sogna ad occhi aperti, gli pare che sotto a lui qualche cosa si muova, sente un alito profumato sulle sue guancie, non osa guardare, mormora delle giaculatorie, si solleva sul duro letto ed ecco che di sotto alla stuoja spunta procace, sorridente, una figura di donna, forse una amante del tempo che ha preceduta la conversione e la penitenza, essa gli sorge accanto lusinghiera e sta per ricingerlo tutto colle nude braccia.

Egli spicca un salto, abbandona il duro giaciglio e s'appoggia fremente all'umido scoglio della parete della grotta. Questo è il quadro. Perchè non fugge all'aperto?

La tentazione non lo vince, ma lo magnetizza, lo trattiene col suo fascino di voluttà. In quel corpo consunto dai digiuni e dalle penitenze arde tuttavia l'antico foco, la natura non è per anco in lui domata, la tentazione è dentro di lui ancor più cocente che fuori, nella figura evocata dal demonio; egli non può fuggire. La fede del santo è spaventata, atterrita; egli ha guardato quella visione procace, e sente che l'ambiente è pieno di pericoli, gli pare che altre immagini si abbozzino nelle tenebre della grotta, c'è nell'aria un fruscìo di fantasmi d'amore, una corrente di carezze, una atmosfera di lusinghe.

Nel quadro di Torino l'anacoreta si è accoccolato per terra colla schiena al sasso, ha cessato di guardare, si tiene immobile temendo che basti un movimento per perderlo, la tentazione lo circonda, gli scalda e ammorbidisce il sasso, le visioni si moltiplicano, i macigni si son fatti carne, la ruvida parete modella dei volti amorosi e scocca baci; dal fondo della grotta, dal soffitto, da ogni canto, escono a gruppi le vaghe figlie del peccato....

Forse in un terzo quadro il pittore ci mostrerà il santo disfatto in volto, abbattuto, colle occhiaie infossate e in atto di picchiarsi il petto nudo con un pezzo di macigno, mentre le immagini diaboliche svaniranno nel fondo sorridendo maliziose, nè vincitrici nè vinte.

L'INCENDIO DEL TEATRO DI NIZZA.

Non possiamo limitarci ai brevi cenni coi quali abbiamo annunciata la dolorosa catastrofe che farà epoca negli annali dei teatri, e che va registrata tra i più luttuosi fatti di quest'anno.

La giornata del 23 marzo era stata una delle più splendide giornate di primavera; tutta la società elegante e cosmopolita che popola Nizza la bella, aveva assistito alle regate che erano riescite bellissime, e si preparava a recarsi al teatro dove si dava la Lucia di Lammermoor a beneficio della Bianca Donadio.

Il pubblico del loggione lo avea già invaso in gran parte, i palchi erano per lo più ancora vuoti, ma i posti liberi di platea si riempivano mentre i lumai incominciavano ad accendere i primi becchi della ribalta e gli artisti si vestivano nei loro camerini. I cori erano pronti.

Tutt'a un tratto le persone che s'avviavano allo spettacolo e il pubblico che passeggiava di fuori, odono un urlo formidabile, delle grida acute, strazianti, vedono uscire dal teatro delle persone spaventate che gridano fuggendo. Un momento dopo sentono uno scoppio, un chiarore sinistro si mostra verso il tetto, un incendio divampa, l'urlo si perde nel crepito delle fiamme.

In teatro ecco cos'era successo. Uno di quei tubi che conducono il gaz ai bracciuoli delle quinte del palcoscenico, a destra, era scoppiato; il gaz uscendo per la rottura con largo getto, aveva formato una gran fiamma che avea dato fuoco alla quinta e la fiamma slanciandosi in alto s'era propagata al soffitto. Due ragazzi preposti all'illuminazione avevano chiuso subito il registro dell'unico contatore pel gaz della sala e del palco scenico, onde non alimentasse l'incendio. Il teatro era rimasto al buio e la scena illuminata dalle fiamme nel momento in cui tutti, dai camerini, dal palco scenico, dalla platea, dai pochi palchi occupati, dal loggione assai popolato, si precipitavano verso l'uscita.

Per il pubblico della platea e per gli artisti che vi si erano slanciati dal palco scenico, la fuga non era molto difficile, benchè all'oscuro; chi usciva dai palchi si facea reciproco ingombro, ma si avviava dove spedito, dove a stento; quelli del loggione doveano passare per angusta apertura alle scale strette e oscure invase dal fumo: negli angusti anditi d'uscita, alcuni cadevano e impedivano il passo, i sopraggiunti spingeano, faceano ingorgo; più spingevano e più si serravano e più abbarravano il passo chiudendolo irremissibilmente in massa compatta.

Si vollero riaccendere i lumi e si riaprì il registro del contatore: i becchi erano aperti, il gaz sgorgò copioso e si diffuse per tutto il teatro in un istante; la fiamma dell'incendio lo accese tutto d'un tratto in una sola volta, con una tremenda esplosione, e la volta crollò, cadde il lampadario, il dinanzi del loggione precipitò nella platea, la fiamma uscì dall'orrendo fracasso del tetto in vista spaventevole illuminando tutta la città e il mare.

Qualcuno caduto nel palcoscenico, qualcuno mezzo soffocato in platea e impotente a trovare l'uscita, qualcuno nei corridoi dei palchi, più che metà il pubblico del loggione restò tra le fiamme nell'immensa fornace che s'era accesa in un momento; quattro individui si gettarono dalle finestre sulla via; tre vi rimasero morti; uno solo si salvò.

Lo scoppio del condotto della quinta era avvenuto alle otto circa, la notizia si sparse come un baleno per la città, l'allarme fece accorrere i pompieri, arrivarono i soldati della guarnigione. Colle scale a piuoli si fecero discendere alcuni affacciati ai balconi, degli uomini coraggiosi si avventurarono fino al loggione, ma non videro che dei mucchi di cadaveri che ardevano; — dovettero ritirarsi.

Alle nove non si potea più pensare che a circoscrivere l'incendio, e si trasportarono nella chiesa di San Paolo i primi cadaveri; alle 11 arrivava la truppa di marina colle pompe e impediva che le fiamme si estendessero oltre il teatro.

La Donadio era stata salvata per la porticina del palcoscenico, con alcuni coristi e coriste. Il tenore Vicini riuscì a salvarsi per miracolo colla moglie, l'impresario Strakosch se la cavò con una contusione, il buffo Cattani stava per uscire, udì delle grida di donne, tornò indietro e cadde bocconi; i primi salvatori accorsi riuscirono a cavarlo svenuto ma vivo dalla fornace: egli aprì un momento gli occhi e spirò con uno sbocco di sangue. Una famiglia Bus, composta di cinque persone, vi morì arsa tutta intera. Tutta la notte e il giorno appresso e l'altro si cavarono vittime carbonizzate dallo spaventoso cratere.

Il 25 di mattina furono fatti funerali alle prime vittime raccolte — settanta cadaveri! — su cinque carri guidati da artiglieri.

Tutte le autorità civili e militari, tutti i sodalizi sociali, la popolazione intera di Nizza formavano il corteo. L'uffizio funebre fu celebrato su un altare alzato all'aperto davanti la chiesa del Porto; erano presenti più di trenta mila persone.

Più di cinquantamila persone facevano ala al passaggio del corteo funebre arrivato al Castello. Tutte le botteghe eran chiuse, tutti gli uffici pubblici e privati, la bandiera della città e quelle dei bastimenti erano alzate a mezz'asta.

La città intera era in lutto. E non si conosce ancora precisamente il numero dei morti, che raggiunge forse i dugento!

MONUMENTI A CRISTOFORO COLOMBO.

Il 6 novembre p. p. il Congresso della Repubblica Dominicana ha decretato di innalzare un monumento per racchiudervi le ceneri di Colombo, essendo per essa sufficientemente provato che le ossa scoperte nella cattedrale di S. Domingo il 10 settembre 1877, appartengono al gran Genovese. Il Governo dominicano ha invitato tutti i governi dell'America a contribuire all'opera con sottoscrizione, ed egli stesso si firmò per 50,000 franchi. Un altro monumento sarà eretto a Pavia dove, secondo l'opinione di parecchi autori, il grande scopritore attese agli studii universitari.

I lavori dell'Esposizione a Milano. — IL PANORAMA IN COSTRUZIONE AL FORO BONAPARTE.

lavori dell'Esposizione a Milano. — UNA DELLE GRANDI GALLERIE, IN ALLESTIMENTO. (Disegni del sig. Ed. Ximenes).

L'Esposizione internazionale di Melbourne. — La galleria britannica. (Dallo schizzo del nostro corrispondente speciale).

GIOACHINO PEPOLI.

Quest' uomo politico, e già diplomatico, morto a Bologna nel mese scorso, ebbe nella storia del risorgimento una parte che non può essere disconosciuta.

Egli era nato il 10 ottobre 1825 da Guido Taddeo, discendente da Taddeo Pepoli signore di Bologna, e da Letizia, figlia di Gioachino Murat e Carolina Bonaparte.

Giovanetto ancora, scrisse drammi e poesie, dei quali *Elisabetta Sirani* e *Poesia e realtà* ebbero a loro tempo buon successo.

A diciannove anni il Pepoli sposò Federiga Guglielmina principessa di Hohenzollern, cugina dell' imperatore di Germania. Gliene nacquero tre figliuole.

La sua vita politica cominciò colla morte di Gregorio XVI nel 1846. Allora, d'accordo con Minghetti, stese e fece firmare a migliaia di cittadini un indirizzo al Conclave, chiedente delle riforme. Ma non si illudeva molto. Infatti, poco dopo, nominato già capo della guardia civica, si dimetteva dall'ufficio con una lettera, resa allora pubblica, in cui dichiarava di non poter esaudire la preghiera di rimanere, fattagli dal cardinale Amati, *non volendo in alcuna maniera servire il governo dei preti.* Ma quando gli austriaci, nel 1848, assalirono Bologna, riprese il comando, e si battè alla Montagnola. Impedì, da parte del popolo, l'invasione nelle carceri. Una cronaca, citata dal libro di Telesforo Sarti sui rappresentanti d' Italia, dice che in quell'epoca alcuni popolani si radunavano all' osteria del Galletto per uccidere il Pepoli. Egli entrò nella sala e li cacciò a colpi di frustino.

Incaricato di trattare col cardinal Bedini per la resa della città, nel 49, rifiutò di consegnare i disertori lombardi, e riparò in Toscana, dove stette tre anni, poi tornò in Romagna, ma ritirato nella vita privata.

All' epoca dell' attentato di Orsini scrisse a Napoleone III, suo parente, implorando grazia pel delinquente. Non l' ottenne. Ma dopo il celebre Congresso di Parigi, trovandosi in detta città, fu incaricato dallo stesso Napoleone di rispondere al *memorandum* che Courcelles, ambasciatore francese, aveva scritto in favore del papa. Conseguenza della quale risposta, fu il richiamo dell' ambasciatore da Roma.

Allora si diede a comporre un libro sulle *finanze pontificie* che pubblicò nel 1856 e che ebbe l' onore di una traduzione francese nel 1880. Ricasoli, Peruzzi, Rodolfi, Salvagnoli e molti altri illustri toscani gli mandarono un indirizzo di plauso.

Pubblicò pure *Memorie* sulla politica italiana, articoli nella *Revue des deux Mondes*, e una lettera al senatore di Bologna, nel 1857, che, in mezzo al viaggio trionfale del Papa, era una filippica contro il suo governo, ecc., ecc.

Nel 1859 trattò con Napoleone della rivolta delle Romagne e ottenne da lui in iscritto una promessa formale di non intervento, e fece parte del governo provvisorio di Romagna, a far sorgere il quale aveva contribuito. Dopo la pace di Villafranca ottenne da Napoleone un' altra dichiarazione scritta di non intervento.

Mentre era governatore delle Romagne nel 1859 il Cipriani, il Pepoli fu nominato ministro degli affari esteri, e delle finanze; fu pure ministro delle finanze sotto il dittatore Farini, e sostenne la immediata necessità di un prestito nazionale.

Andò poi in missione a Parigi per conto del governo e concorse ad ottenere il riconoscimento delle Romagne dalla Francia.

Nominato commissario generale per l' Umbria, vi soppresse i conventi, per ordine del governo, e istituì subito il matrimonio civile.

Avvenuta l' annessione fu eletto deputato di Meldola, di Como e del 2.° Collegio di Bologna; nelle elezioni generali, Bologna gli rinnovò il mandato per le Legislature VII, IX e X. Nel corso dell'VIII fu eletto deputato anche dal 1.° Collegio di Perugia.

Sotto Cavour aveva un po' sinistreggiato, sicchè nel 1862 potè essere assunto al Ministero con Rattazzi, essendogli affidato il Ministero d' agricoltura ove lasciò il suo nome nella legge dell'unificazione monetaria. Venuto in urto con la frazione piemontese, diede le dimissioni, ma pregato le ritirò, stante i momenti difficili, sopravvenuti in seguito alla caduta, in Francia, del ministro Thouvenel.

Caduto il gabinetto Rattazzi, il Pepoli nel febbraio del 1863 fu nominato ministro plenipotenziario a Pietroburgo, e tentò di farvi qualche cosa a favore de' polacchi. Scrisse anzi per essi una lettera a Napoleone III, lettera ch' egli pretendeva fosse stata tutta sostanzialmente letta in uno de' discorsi dell'Imperatore. S'ha a tener a mente che aveva un ingegno grande, ma una vanità più grande assai.

Ma il fatto politico che più si lega alla sua vita è la famosa convenzione di settembre del 1864, dov' egli ebbe una parte da protagonista. Il Minghetti disse addirittura essere stato quell'atto tutta opera sua. La trattò e la firmò insieme col Nigra; e la difese alla Camera.

Poscia fu nominato sindaco di Bologna, dove colla solita vanità vi spiegò la sua attività, che non era poca.

Da Cialdini venne inviato nel 1865 a Parigi per trattare sulla composizione della questione romana. Nel 1866 fu commissario regio a Padova. Nel 1868, nominato senatore, andò ambasciatore a Vienna, e fu qui che la sua carriera fece completamente naufragio per notizie di brutte procedure che si dovevano iniziare e poi si smisero. *Fanfulla* gli diresse dei frizzi celebri.

D'allora in poi, sulla sua personalità si projettava un' ombra che invano egli tentava di far scomparire ajutandosi ed alleandosi in ogni modo col bene e col male, col suffragio universale, col *Secolo*, con altri giornali rossi e azzurri, e insomma con tutti, pur di far parlar di sè ed ottenere lodi e contare qualche cosa.

Nel 1872, in occasione della innondazione del Po, mostrò molta abnegazione nel soccorrere a tanto disastro. Fondò una Banca di previdenza nel Comune di Bondeno. La Società Artigiana di Bologna è opera del Pepoli, che l' ha presieduta per molti anni.

Ebbe intelligenza, coltura, animo caritatevole.

Se l'ambasciata di Vienna non gli fosse stato fatale, ben diversamente e in assai più elevata posizione politica si sarebbe chiusa la sua vita e maggiore sarebbe il rimpianto.

I LAVORI PER L'ESPOSIZIONE.

Fervet opus. E ferve instancabilmente, maravigliosamente. I dintorni dei Giardini pubblici formano uno spettacolo per il movimento di treni intieri che arrivano, e di curiosi che guardano. L' interno poi ha lo spettacolo di un pandemonio, e chi non è pratico di Esposizioni non sa persuadersi che fra venti giorni avrà luogo l' apertura. Ma è stato e sarà sempre così: tutto è in ritardo; tutto si affolla negli ultimi giorni: tutto pare una babilonia, non si sa più dove mettere il capo, ci son casse da tutte le parti, ci son posti vuoti e oggetti fuori di posto; ma al giorno fissato, *all right*, come dicono gli inglesi, e l'apertura si fa. Sarà un po' incompleta, le cose si aggiusteranno fra qualche giorno, ma l' apertura si è fatta sempre così, e si farà così anche questa volta. Se si aspettasse d'esser perfettamente in ordine, — badate bene, — non si farebbe mai. State dunque sicuri che l' Esposizione di Milano si aprirà il 1.° maggio.

Intanto, uno dei nostri artisti vi presenta una delle gallerie dove brulica il lavoro.

E ferve del pari il lavoro nei viali di Piazza Castello dove la folla si ferma meravigliata, all'impianto di due grandiosi circoli. Uno di essi è destinato alle rappresentazioni della Compagnia equestre-ginnastica berlinese dal celebre Renz, l' altro a quel Panorama che fu uno dei più riesciti spettacoli di Parigi all' epoca dell' Esposizione.

Quest'ultimo fabbricato è già a buon punto e tutti ne ammirano le grandiose proporzioni. La facciata è tutta in muratura, su disegno elegante dell' architetto L. Broggi: alla direzione generale dei lavori sopraintende l'ing. Benedetto Bettelli, che è l'ingegnere del sig. Maurizio Le Tellier di Bruxelles, proprietario del Panorama. Sul portone della facciata c' è la scritta: *Arti et scientiæ*. Il circolo sarà alto 16 metri e 40 metri comprenderà il diametro. Ha la forma di poligono, solidamente costrutto a travature di ferro. Siccome tale opera — costrutta dagli appaltatori fratelli Ballerio — è molto dispendiosa, così la Società chiese ed ottenne la concessione per tre anni. Così fu fatto anche pel Panorama di Parigi che era ancor più vasto del nostro. Lo spettacolo consiste in grandiose vedute, mediante enormi tele e grandi specchi riflessori. Tra i quadri ci sarà quello della Battaglia di Solferino. Il pubblico salirà — a 50 persone per volta — sopra una piattaforma all' altezza di 5 metri nel bel mezzo del Circo. Sarà, assicurano, una cosa attraente e grandiosa.

Diamo infine la veduta d' uno dei punti più ameni di quanto ci resta di libero nei manomessi giardini pubblici: il laghetto. La statua di Carlo Porta, il poeta vernacolo, l' incarnazione dell' ambrosiano puro, vi domina dalla punta dell'isoletta. Il poeta che non ha mai gustato l'idillio nè in versi nè in prosa, guarda la sua Milano come un esule dalla terra straniera e sogna forse il Verziere e le arguzie popolane che vi spuntano come i fiori nel giardino nel quale è stato relegato. Il laghetto è grazioso da qualsiasi parte si guardi: da un lato ha un bosco di magnolie accanto a prati verdi, dall'altra una roccia a picco, una nota alpestre, *mignonne*, una miniatura di sito selvaggio, con una piccola cascata, ed ha delle ombre dove spesso si mormorano parole dolci, e si russa al fresco.

SACHER-MASOCH
E I SUOI RACCONTI GALLIZIANI [1]

I.

Quando d'oltremonte, per via di gazzette o di riviste, ci giunge l'eco del rumore sollevato da un'opera di fantasia, e vediamo la critica esercitare severamente i suoi imprescrittibili diritti, levando a cielo o sotterrando l'opera stessa, ci nasce subito la vaghezza di conoscerla quest'opera e di giudicarla con la nostra mente. E se il giudizio è favorevole e corrisponde l' opera d'arte al chiasso che ha suscitato, noi sentiamo allora un altro bisogno, ch' è quello di renderla popolare, di farla conoscere a quanti possono trarne piacere o vantaggio, di centuplicare, per così dire, la nostra impressione, col farla riprodurre nella mente di cento, di mille altri lettori. E la causa di questo nuovo bisogno può derivare dall'importanza letteraria e storica dell'opera stessa. Allora infatti noi crediamo che la nozione o conoscenza di essa valga, ad accrescere il patrimonio o il tesoro delle umane lettere, serva, almeno, a serbarci delle speranze o a mostrarci una speranza avverata; abbia insomma una importanza, come documento, nella storia del cuore umano o nell'arte di narrarla. E tanto più vivo sentiamo quel bisogno quanto è maggiore l'indifferenza del pubblico e la turba dei mediocri, perchè vorremmo così scuotere l'una, ammaestrare gli altri, producendo alla fin dei fini un po' di bene. Così, l' opera, nata fuori della patria nostra, diventa acclimata, per così dire, diventa paesana; e se corrisponde al gusto del tempo, alle tendenze del secolo, prende voga, e la si vede correre di persona a persona, di famiglia a famiglia, sinchè non ne giunga un'altra che a sua volta ne pigli il posto, senza però farla dimenticare.

I Racconti che noi presentiamo al pubblico italiano, tradotti per la prima volta, furono accolti in Germania con grandissimo favore e destarono un intricato gattigliare fra i critici. Là, dove il romanzo ha esaurito tutte le forme ed ha tentato di risolvere molti problemi del mondo intellettuale e morale, si vide, con un certo piacere, sorgere un novelliere libero, naturalista, potente, e lottare con Auerbach, Schücking, Spielhagen e Grimm, spesso imitandoli, e superandoli talora nella maniera ardita, nell'analisi acuta, nello spirito caustico, nella semplicità scultoria. Noi pensiamo che l'accoglienza avuta in Germania debba trovare conferma nel pubblico italiano, che aspetta ancora un novelliere pari all'altezza della nostra letteratura. E se le cure da noi poste nella traduzione varranno a renderlo caro, noi tenteremo di dare in altro volume un saggio più completo delle sue novelle. Ecco ora un bel cenno della sua vita, che dobbiamo alla valentia del signor Bentzon, a cui rendiamo pubbliche grazie.

II.

Leopoldo di Sacher-Masoch nacque il 27 gennaio 1836 a Lemberg, capitale dell' antico regno di Gallizia. La famiglia paterna era d' origine spagnuola. Don Mattia Sacher combattè contro i Protestanti di Germania a Muhlberg sotto l' imperatore Carlo V, fu trattenuto in Boemia da una ferita, vi sposò una marchesa Jementi, e fece sua la patria della moglie. I Sacher vennero in Gallizia con Giovanni Nepomuceno, nonno del romanziere, nell' epoca in cui lo smembramento della Polonia faceva austriaca questa contrada. Come consigliere governativo ed amministratore, il cavaliere Sacher seppe cattivarsi la fiducia del popolo e la stima della nobiltà. Suo figlio Leopoldo fu capo della polizia e consigliere di Corte. Spiegò vero ingegno d' uomo di Stato in questo doppio posto durante le rivoluzioni polacche del 1836, 1846 e 1848. Il suo matrimonio con l' ultima discendente d' un' antica casa slava gli permise di aggiungere al nome degli antenati quello di Masoch.

L' infanzia del figlio che nacque da questa unione

[1] Il nome di Sacher-Masoch è divenuto celebre in poco tempo. Egli è un narratore, alle volte selvaggio, ma sempre potente, originale, drammatico. I suoi *Racconti galliziani*, scritti in tedesco, e tradotti in francese e in inglese, mancavano di una traduzione italiana. Questa uscirà la settimana ventura; e per lodarla, basterà il dire ch'è opera accurata d'un nostro distinto novelliere Domenico Ciàmpoli. Alla sua traduzione egli ha voluto premettere uno studio biografico e letterario sul Sacher-Masoch. Noi siamo lieti di darne le primizie ai nostri lettori. (*N. d. Red.*)

[illegible] Lemberg [illegible] E lecito supporre che le prime impressioni del giovane Leopoldo ebbero qualche influenza sulla piega del suo ingegno. Come Carlo Dickens, fanciullo, condannato dalla povertà a vivere ne' bassi quartieri di Londra, trovò innanzi agli ospizi, le prigioni, i ricoveri di mendicità, ove senza posa gli affiggevano la vista scene di miseria e di dolore, il germe delle ispirazioni che dovevano poi renderlo celebre; così Sacher-Masoch non doveva mai dimenticare gli sgherri dalle facce feroci, le spie dagli aggiramenti tenebrosi, le figure di assassini e di vagabondi condotti ogni giorno da' soldati, le staffilate, "le finestre inferriate, sulle quali le giovinette volgevano uno sguardo a' pallidi e melanconici cospiratori polacchi." Tutto ciò rivive ne' suoi romanzi, che sono appunto l'eco delle emozioni e dei ricordi della sua vita. E poi, il gusto del meraviglioso, la conoscenza de' costumi e delle leggende del popolo, d'onde ha scelto poscia i suoi eroi più vivaci, gli erano imbevuti dalla nudrice, contadina della Piccola Russia, bella, dice egli, come la Madonna della Seggiola di Raffaello, e che lo cullava fra le leggende, da lui trascritte in processo di tempo: la storia di Dobosch il brigante, quella dell'infelice Barbara Radziwill, della bella Esterka, quella Pompadour ebrea della Polonia, del cosacco Bogdan Khmielnicki, il terribile dominatore della nobiltà polacca, del voivoda Potocki, la cui memoria si conserva ne' canti popolari. Questi canti ove regna, insieme ad ineffabile tristezza, tanto sentimento, tanta prodezza e tanta satira, la nudrice sapeva dirgli collo stupendo slancio della poesia eroica, propria de' contadini ruteni, e restarono per Sacher-Masoch quel che le campane di Londra furono sempre per Dickens. Quante volte ancora non ha egli parlato de' *kalendi*, natali, intonati intorno al presepio ove il bambino Gesù riceveva i doni de' pastori, mentre accorrevano i tre Re Magi condotti dalla stella di carta dorata che brillava sul soffitto! Quegli che fu chiamato poi l'alunno di Schopenhauer ha sempre una tenera parola per descrivere le ingenue cerimonie proposte alla fede della sua infanzia.

Il francese fu la prima lingua ch'egli imparò dopo la lingua slava materna: *Barbe-Bleu* e *Le chat botté* lo ammaliarono come *Twardovski* e la *Russalka*: e gli destarono l'idea di porre in iscena quelle storielle azzurre: così nell'anima sua apparve la tendenza passionata al teatro.

Durante l'estate la famiglia lasciava Lemberg per recarsi ad una signoria ch'egli ci ha fatto sì ben conoscere, ove le cure e le gioie d'una immensa estensione agricola si uniscono a' piaceri della caccia, alle lunghe corse a cavallo nella pianura sconfinata, come il mare, a' banchetti omerici, alle intime chiacchierate intorno al *samovar*. Il fattore ebreo sballa le mercanzie, i mietitori invadono il cortile per deporre la corona di spighe ai piedi della loro *Benefattrice*..... son questi gli avvenimenti. Del resto non si ricevono, eccetto il procuratore ed il curato, che pochi vicini, quasi tutti grandi bevitori, che fanno brindisi alle scarpe delle signore, civettuole nell'un tempo ed imponenti sotto le *kasabaike* di pellicce. A tal vita un po' selvaggia, Sacher-Masoch dovè senza dubbio il fervente amore della natura riflessa dalle sue opere. E fin allora si arrampicava sulle montagne d'onde si abbracciano con lo sguardo le pianure di Podolia: si entusiasmava per la libertà cosacca e la vita brigantesca dei Carpazi, di cui gli parlavano i contadini galliziani, suoi prediletti amici: percorrendo i boschi, i campi, gli stagni, col fuciletto sulle spalle, si figurava d'essere anche lui della razza degli *haydamak*. Suo padre lo conduceva, sebbene giovanissimo, alla caccia del lupo ed un sergente gli insegnava le manovre militari. Dopo le giornate colme de' più ruvidi esercizi fisici, egli scriveva, per sollazzarsi con le sorelline, le storie che aveva raccolte.

Le spaventose scene dell'insurrezione del 1846 lo commossero vivamente. Mentre le soldatesche austriache respingevano gli insorti polacchi, il popolo delle campagne insorgeva a sua volta per dar braccio forte all'Austria e sopratutto per soddisfare l'odio antico contro il partito dei nobili. Furono prese d'assalto le signorie e commesse grandi crudeltà. In mente a Sacher-Masoch che allora aveva dieci anni, ne restò un'immagine terribile: al ritorno a Lemberg degli insorti feriti o cadaveri su carrettelle, il sangue scorreva tra la paglia e i cani leccavano quel sangue. Il capo della polizia si cattivò la riconoscenza dei Polacchi, proteggendoli contro il furore dei contadini. Nel 1848 per ragioni d'affari dovette recarsi a Praga. In Boemia seguitò a svolgersi nel giovane Sacher-Masoch la passione per gli esercizi fisici e per le scienze naturali. La scherma, la caccia e la ginastica non gli facevano negligere gli studi serii. Aveva sedici anni appena quando un suo professore travide in lui la stoffa d'uno scrittore. Tuttavia confessa egli medesimo che i classici greci e latini non contribuirono a formare il suo ingegno: e infatti talora gli manca quel che ora avrebbe potuto ottenere, il gusto, che non cammina sempre di pari passo colla fantasia.

La buona accoglienza ch'ebbe Sacher-Masoch sur un teatro di dilettanti, dov'egli recitava indifferentemente Shakespeare, Schiller, Goethe, Scribe e Kotzebue, gli inspirarono il desiderio di diventare commediante: da prima aveva sognato d'essere soldato, poi s'innamorò delle matematiche, che abbandonò per la chimica. Dopo parecchi anni tempestosi all'università "durante i quali, dic'egli, bevve molta birra ed ebbe molti duelli", si trovò verso l'età di vent'anni, dottore, impiegato agli archivi di Vienna. Nominato professore di storia all'Università di Gratz, egli non pensava neppure per sogno alla sua vera vocazione, quando una vecchia di ingegno, dalla quale passava volontieri le sere, gli disse, dopo averlo inteso raccontare l'insurrezione del 1846:

- Scrivetela; sarà un magnifico romanzo. — Per tal consiglio, egli si pose all'opera, e messo su in poco d'ora il *Conte Donski*, pittura viva e forte della doppia sommossa polacca e galliziana: da una parte le splendido riunioni di nobili cospiratori che si raccolgono nelle feste, in giornate di caccia che si cambiano in attacchi guerreschi, in un misto di intrighi politici e di intrighi galanti, di cui è teatro la repubblichetta di Cracovia; dall'altra i conciliaboli di contadini, sordi agli ordini del commissario, che li arma, per la liberazione della Polonia, di flagelli, di falci e di picche: pronti e risoluti a rivolgere le armi contro gli aborriti polacchi: curioso contrasto quanto altro mai! L'amore della patria è onnipotente ne' due campi: que' bei gentiluomini altieri, intraprendenti, esaltati, cavallereschi, si strappano dalle braccia delle loro fanciulle, dalle voluttà d'un primo convegno, per seguire il vessillo della rivolta, accanto al quale un fanatico frate brandisce il crocifisso: le grandi signore fan servire le loro grazie incantatrici per la riuscita della santa causa e all'uopo si mostrano intrepide, come l'amazzone Wanda, loro patrona; ma tutti questi campioni dell'indipendenza dalle virtù romantiche e da' luccicanti pennacchi hanno contato troppo sulla cieca sommissione del popolo che si leva all'improvviso per annientarli al suono del suo vecchio canto ruteno, che risponde al grido: Viva la Polonia! coll'ostinato grido: Viva l'imperatore! — segnale di stragi e d'incendi.

Mentre scriveva questa commovente storia, Sacher-Masoch sentì svilupparsi in lui un male, di cui soffriva da gran tempo, la nostalgia. Dedicò il *Conte Donski* ai suoi compatrioti e particolarmente ad una fanciulla dagli occhi azzurri che gli era stata compagna d'infanzia; poi si pose in cammino per tornare ad essi. Cominciò a piangere appena fu apparso il primo villaggio galliziano; passò due mesi fra i contadini, e quando ne tornò scrisse l'*Emissario*, inspirato questa volta dalla insurrezione del 1848. Come il *Conte Donski*, l'*Emissario* ottenne liete accoglienze. Disgraziatamente Sacher-Masoch inclinò poscia al romanzo storico propriamente detto, genere falso, al quale il solo Walter Scott seppe dare attrattive e nobiltà, e che ha fatto il suo tempo in ogni parte, tranne in Germania. Il fedele ritratto dei costumi ungheresi, cosa che fa detta profumo delle steppe, può tuttavia scusare le lungaggini dell'*Ultimo re de' Magiari*; però nelle *Storie di Corte russe*, nel *Sultano femmina* sopratutto, comincia a sbozzarsi lo stupendo tipo del despota femminile che sarà completo quando l'autore gli darà per quadro le campagne galliziane; ma non per questo gli rimproveriamo meno d'essersi lasciato trascinare dalle Imperatrici e da' Jagelloni. Il suo posto non era là, e tanto meno nella Corte di Francia, ov'egli tentò di seguire *Kaunitz*. Sebbene Gottschall stupisca innanzi a "quel fuoco pirotecnico di spirito" e vanti i pastelli rococò di Luigi XV e di madama di Pompadour, della principessa Woronzof e di Voltaire, i due volumi di *Kaunitz* potrebbero non essere ricordati, senza l'incidente significantissimo al quale diè origine la rappresentazione in Prussia d'una commedia storica tratta dall'autore stesso del romanzo, sotto il titolo: "*I versi del gran Federigo.*" Quest'opera avea già fatto chiasso in molte città di Germania, quando fu rappresentata il 22 gennaio 1866 a Berlino, che temeva nel tempo stesso un'alleanza franco-austriaca. Si ascoltò senza molto strepito il primo atto, ma una scena fra Luigi XV e il diplomatico austriaco parve inaccettabile, e quando Kaunitz ebbe pronunziate queste parole: "L'Austria e la Francia sono ora divise, ma riunite, governeranno l'Europa" il pubblico, anche ne' posti più eleganti, si pose a fischiare, a pestare, ad urlare. Tal rumorosa dimostrazione era, ben inteso, diretta molto meno contro l'opera che contro l'Austria stessa e l'alleanza temuta. Mai un simile scandalo era avvenuto in teatro. Una parte degli spettatori protestò cogli applausi, ma la tempesta imperversò di più. Cosa strana, questa satira dell'avidità prussiana che fu lanciata in faccia all'intera Berlino, non era stata rappresentata a Vienna per riguardi alla temuta potenza a cui alludeva! Sacher-Masoch non si contentò del resto di combattere la Prussia con la penna, ma si fece soldato tra i primi nella guerra che scoppiava in quel tempo.

La seconda volta Sacher-Masoch tentò la commedia storica: *L'Uomo senza pregiudizi* parve un quadro esattissimo della lotta favorita da Maria Teresa contro gli abusi, le superstizioni, i costumi feudali e la dominazione gesuitica, lasciata crescere sotto il regno di Carlo VI, si ammirò lo spirito e la precisione con cui era ritratto quel momento di transizione. Poi Sacher-Masoch riprese lo scabroso tema della emancipazione della donna in una commedia sociale: "*I nostri schiavi*" ove si sente l'imitazione degli autori drammatici contemporanei.

Il teatro non gli faceva trascurare la letteratura romanzesca; fors'anche produceva troppo, e a questa eccessiva fecondità debbesi attribuire l'ineguaglianza delle opere sue. Certamente la diatriba contro i Gesuiti intitolata *Per la gloria di Dio*, le raccolte di avventure d'amore e di teatro, i fuggevoli schizzi, quali *La falsa Ermellina*, *Gente per bene e loro storia*, ecc., non aggiunsero nulla alla riputazione dello scrittore, nè a quella del pensatore. V'è tuttavia molto spirito sciupato a caso in tali bozzetti: se ne può giudicare nel nostro stesso volume dallo studio piccante di furberia ebrea, il *Matrimonio di Valeriano Koscianski*. Accenneremo solamente al romanzo più pretenzioso della *Moglie separata* ch'ebbe fortuna persino in America, e fu trovato morale per la stessa ragione forse di *Madame Bovary*, per lo spietato realismo nella pittura del vizio. Tra le opere di Sacher-Masoch, quella che vivrà per la gloria di lui innanzi all'Europa ed alla popolarità, è il *Legato di Caino*.

L'autore del *Conte Donski* era professore all'Università di Gratz quando l'amico suo, Kürnberger, autore d'un'opera notevolissima in Germania, *America-Muden*, gli dette l'eccellente consiglio di rinunziare per sempre a rappresentare la vita tedesca, pallida, scolorita, senza interesse, per seguire la via di Gogol, di Turghenieff e di Petöfi, proclamandosi il poeta della *Piccola Russia*. Qualche giorni dopo terminava il *Don Giovanni di Kolomea*, inspirato tanto dal ricordo della patria come dalla pazza passione per la strana persona che è pure l'eroina della *Moglie separata*. Turghenieff, suo modello, fu eguagliato a primo colpo, se non superato: mai lo scrittore russo aveva espresso meglio di lui la melanconica maestà della pianura sconfinata, ma sopra tutto egli non aveva trovato un tipo così profondamente originale quanto quello di quel seduttore che amando ed ingannando tutte le donne non può riuscire a dimenticare la sua, pel quale la felicità coniugale è rimasta un paradiso, un paradiso chiuso per sempre, ma sempre rimpianto, e le cui millanterie da libertino sono commoventi come le lagrime. *Don Giovanni di Kolomea* può dirsi il capolavoro di Sacher-Masoch.

La guerra del 1866 lo distolse per qualche tratto dai lavori letterari. Dopo il disastro di Sadowa, ebbe occasione di [illegible] si alla politica, fondando un certo giornale d'opposizione contro la Prussia ed accettando la parte di difensore del partito ruteno, che si era posto solennemente sotto la sua protezione: nel tempo stesso seguitava a sfruttare il filone d'oro scoperto. *Der capitulant (Frinka Balaban)* e *Mondnacht (la Barina Olga)* furono pubblicati l'un dopo l'altro a breve intervallo. L'ultimo piacque per una tinta di tenera sentimentalità e un paesaggio fantastico, secondo il gusto tedesco, scandalizzato dalla forza un po' brutale del

Don Giovanni "*vero quanto la vita istessa.*" Nel *Capitulant* si mostrava per la prima volta una figura di donna che doveva poscia tornare sovente sotto la penna di Sacher-Masoch, la figura della contadina degna d'un trono per l'ambizione, l'ingegno e la bellezza, i cui egoistici desiderii s'innalzano dal fazzoletto rosso alla pelliccia di zibelline e che da innamorata di un povero diavolo, diventa contessa. Questa figura, che porta il nome di Caterina, di Dzwinka o di Teodosia, è la più meravigliosa di quante mai abbia formato il grande artista gulliziano con la terra stessa del paese nativo.

L'idea completa del *Legato di Caino*, di cui fanno parte i tre racconti su citati, surse in Sacher-Masoch, mentre viaggiava per l'Europa dopo aver rinunciato ad essere professore. Per un fenomeno abbastanza strano, egli era ricondotto, mentre percorreva l'Italia, suo malgrado ai Carpazii, al Lago Nero, ai paesaggi galliziani. Le credenze de' contadini della Piccola Russia, la loro passiva saggezza che consiste nel sottomettersi, nel soffrire e nel tacere, tutte le loro tradizioni d'origine orientale, a lui note sin dai primi anni, s'erano confuse da gran tempo nel suo spirito con la filosofia di Schopenhauer, la quale non è che l'espressione d'una specie di buddismo, di cui la razza slava è profondamente imbevuta. Le dottrine scientifiche di Darwin l'aiutarono eziandio a fondar le basi del processo gigantesco che egli ha intentato all'umanità o piuttosto alla funesta eredità che pesa su di lui e che comprende l'*amore* "guerra fra i sessi", la *proprietà*, nata dalla violenza e dall'astuzia e madre della discordia, la guerra "spaventevole assassinio sotto il nome di patriottismo e di ragione di Stato." Il lavoro, lo stento finisce così coll'essere la sola parte della nostra felicità, mentre la morte n'è l'unico bene che ci dia la libertà e la pace.

Il marchese GIOACHIN PEPOLI, m. a Bologna.
(Da una fotografia del sig. Felsina, di Bologna).

Il piano di quest'ampia composizione fu trascritto in una specie di prologo eloquentemente cupo, intitolato "l'*Errante*", ove la critica tedesca volle vedere una professione di ateismo, un sacrilegio. Essa accusò Sacher-Masoch di mettere per tutto la natura al posto di Dio e di negar la morale, poichè, secondo Darwin, Schopenhauer e il fatalismo orientale di cui era l'eco, l'uomo crudele o pacifico non ha miglior natura del lupo che scanna e dell'agnello che si lascia scannare. Essa l'accusò d'aver rappresentato il male con libertà licenziosa, come se Goethe non avesse riconosciuto nel poeta il dritto di toccare con mano pura quanto è umano ed indicato lo scopo al romanzo ch'è di riflettere come uno specchio ciò che avviene nel mondo. Per tutta risposta egli poteva contentarsi di scrivere solo *Marcella* "storia azzurra della felicità" ove l'amore legittimo e la domestica felicità, poggiandosi sulla stima e l'armonia delle anime, sono rivestiti di colori che non si troverebbero affatto sulla tavolozza d'un materialista; ma l'indole battagliera lo trascinò; ebbe il torto di scendere a polemiche e prese a provare che le scienze naturali e la storia sono basi della morale. La lotta raddoppiò, eccitata dall'opposizione. Allora Sacher-Masoch, lasciando combattere per conto suo i numerosi parti-

AVANZI DEL TEATRO DI NIZZA DOPO L'INCENDIO. (Da una fotografia).

L' Esposizione internazionale di Melbourne. — L'Esposizione della lana. (Dallo schizzo del nostro corrispondente speciale).

Milano. — Il laghetto nei Giardini Pubblici. (Disegno del signor Della Valle).

giani, si ricordò, un po' tardi, d' una certa massima di Goethe, da molto tempo scordata in Germania e da lui mille volte citata: "Artista, create, non perorate." Allora cominciò la seconda parte del *Legato di Caino*, ove trovansi la *Giustizia da contadini*, l'*Haydamak* e la *Hasara-Raba* energici episodi della lotta eterna fra chi non ha nulla e chi possiede.

La maledizione congiunta all'amore seguita a figurarvi accanto a quella che trascina seco la proprietà. Ritroviamo sempre mista a scene di violenze, di strage, di vendette terribili, la stessa Dalila altera e vittoriosa, il vampiro da' capelli d'oro che succhia il sangue dai cuori e posa il piede sull'uomo inerme colla magia del suo bacio. Questa supremazia della donna, della quale i tedeschi fanno volontieri una schiava in estasi innanzi al padrone, deve parere loro davvero riprovevole. Il rimprovero di monotonia nelle situazioni e nei caratteri, forse ha sviato Sacher-Masoch da forti studii, da costumi locali, ove primeggiava, per cercar di seguire brancolando le orme di Balzac; fors'anche egli ha ceduto al desiderio d' inaugurare un genere sconosciuto in Germania, dove da Goethe i romanzieri non sono usciti affatto dal regno della fantasia. È forse pure possibile che senza pensarvi egli abbia sfogato rancori covati lungamente, che si sia lanciato sulla ipocrisia e il fariseismo tedesco, come l' eroico boiardo del più bello fra i suoi racconti sfida senz'armi l'orso che gli urla contro. Comunque sia, l'autore del *Legato di Caino* si ricordi che la piaga dell' ingegno di Balzac fu la sua ambizione d'essere ad un tempo storico, moralista, poeta, critico, drammaturgo, pubblicista; chi troppo vuole, poco stringe. Sacher-Masoch può imitare da Balzac l'ironia spesso pesante, lo scetticismo, la vasta composizione, lo stile enfatico, ma non dipende da lui l' essere l' analizzatore chiaroveggente e minuzioso dei vizi della società invecchiata: i fiori ch'egli sa cogliere sulle vergini altezze non crescono nella corruzione. Il suo è il cómpito d'un pittore della natura selvaggia e dell'uomo primitivo, quello d'un guastatore come Bret-Harte, di cui egli ammira tanto l'ingegno, ben inferiore tuttavia al suo.

D. CIAMPOLI.

---

*L'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *dedicherà all'Esposizione un supplemento apposito, una pubblicazione speciale che porterà per titolo:*

MILANO

e

L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1881

e che sarà riccamente illustrata.

Questo supplemento farà parte da sè, e consterà di otto pagine nel medesimo formato del giornale.

Tutti i collaboratori sia letterarii, sia artistici dell' ILLUSTRAZIONE, *che ormai forman legione, daranno l'opera loro a questa pubblicazione speciale. Verranno appositamente da Roma il Paolocci e da Napoli il Matania ad aggiungersi agli altri nostri artisti: Michetti, Armenise, Ximenes, Bonamore, Della Valle, Cenni, Foli, ecc. Abbiamo pure aumentato il personale dei nostri studi silografici diretti da quegli abili artisti che sono il Centenari, il Canedi e il Barberis; e delle nostre officine di fotoincisione e di galvanoplastica dirette dai sigg. G. Bignami e C. Corneo.*

Naturalmente, questo supplemento speciale che ci impone grandi sacrifici, importerà un leggiero aumento nella spesa di associazione. Dal primo maggio ne uscirà un numero ogni settimana, ma già nel corso dell' aprile, ne pubblicheremo due o tre numeri. L'opera completa che formerà il più ricco giornale dell'Esposizione, e al tempo stesso una illustrazione della città nostra, sarà compresa in 30 numeri da otto pagine ciascuno, e costerà

Lire 7, 50 in tutta Italia.

Fr. 9 negli Stati dell' Unione Postale.

Noi preghiamo i nostri associati a voler affrettare la loro dichiarazione se intendono ricevere questo supplemento, unendo il vaglia relativo. Non dubitiamo che tutti i benevoli lettori dell' ILLUSTRAZIONE *accorreranno all' appello; dobbiamo però pregarli di sollecitare l' invio per poter regolare la tiratura, che presenta anche grandi difficoltà per un numero sì considerevole di copie e dinanzi all'aumento di lavoro che l'Esposizione porta seco.*

NUOVI LIBRI.

Un bacio ed altri racconti, di LUIGI CAPUANA. (Milano, Giuseppe Ottino editore).

L'autore dei *Profili di donna* e della *Giacinta* ha voluto sbizzarrirsi in vari raccontini, il primo dei quali, *Un bacio*, battezza tutto il volume di 150 pagine. Egli fa precedere *Un bacio* da una lettera a Fasma, che si rassomiglia come due goccie d'acqua alla Ninon dello Zola. Quella lettera a nostro giudizio è una imitazione delle magiche prefazioni che lo Zola scrisse a' suoi *Contes à Ninon* e *Nouveaux contes à Ninon*; è anch'essa la cantilena del *Te ne ricordi?* — *Un bacio* è una cosuccia leggiera come una bolla di sapone. Un giovane barone, conosciuto in società per una miniera di spirito, promette a una vedova marchesa di baciarla senza ch'ella possa impedirlo, e lo fa, una sera, mentr'ella s'addormenta o finge di addormentarsi al noioso racconto ferroviario d' un commendatore. Il soggetto è tutto qui, ed è trattato col garbo di letterato che sa il fatto suo. Il *Contrasto* è la storia d'una dama galante e d'un giovane; storia arruffata e, a dir la verità, anche alquanto scipita. — *Storia fosca* ci ricorda i magnifici brevi racconti dello stesso genere del Balzac. — *L'Ideale di Piula*, di cui i nostri lettori hanno avuto le primizie, è d'una bizzarria che finisce col piacere. Quel *Piula* è un tipo sinistro; e i suoi *oh, oh!* paiono urli di strige, di *piula*, come dicono in dialetto siciliano. — Il genere scientifico, oggi di moda, è sflorato nel *Caso di sonnambulismo*, curioso caso toccato, secondo il racconto di Capuana, a Van-Spengel, che da vent'anni trovasi direttor generale della polizia del Belgio. Sono molti anni che, sulle opere del padre Francesco Soave, buon'anima, abbiamo letto un altro caso curioso, simile a questo, toccato a un farmacista. Per naturale associazione d'idee, il racconto del padre Soave, mentre leggevamo avidamente quello di Luigi Capuana, ci trottava insistente nel cervello, e ancora, accanto a quel direttore di polizia che di notte stende inconsciamente un rapporto su un orribile assassinio commesso nella notte innanzi, — vediamo il giovane farmacista del padre Soave che, pure di notte e inconsciamente, prepara i farmachi per i malati dell'indomani. Il racconto del Capuana ci fece impressione, benchè non ci sembri un modello del genere, essendo alquanto strascicante.

Il Capuana scrive con frase precisa, al modo di Zola suo maestro, il che è invidiabile; ma infilza periodetti della stessa forma l'uno dietro l'altro, il che è monotono. È però tutt'insieme un narratore squisito.

⁂

Alfonso La Marmora; Pagine nuove; Ricordi storici sulla campagna di Crimea, per CARLO OSVALDO PAGANI. (Roma, Voghera).

Alfonso La Marmora in Crimea, di LUIGI CHIALA. Dalla *Nuova Antologia*, 1 marzo 1881. (Roma, tip. Barbèra).

Il volume del signor Pagani è molto interessante, perchè ha la singolarità di svolgere un elemento drammatico da particolari amministrativi.

Quello di fare i buoni soldati e menar le mani a dovere come Francesi e Inglesi, non fu il cómpito più difficile toccato ai Sardi nella campagna d' Oriente. L'esercito piemontese avea partecipato a quella guerra per rappresentarvi l' Italia e rialzarne il nome fra le nazioni coi ristretti mezzi del piccolo regno di Sardegna. La difficoltà massima consisteva nel raggiungere quell' alto scopo quando gli Inglesi erano disposti a trattare il corpo di spedizione, come un corpo sussidiario, quasi mercenario, e l' avevano proclamato nel loro Parlamento, — e, sino ad un certo punto non senza qualche fondamento, dal loro punto di vista, — e quando i Francesi erano disposti a non considerarlo in modo diverso. Questo fu il solo pensiero che pesò sull'animo di La Marmora nel prendere il comando della spedizione, questo il solo pericolo che lo spaventò arrivando in Crimea.

È noto a chi si occupa delle cose patrie che l'aver superate quelle difficoltà e l' aver mantenuto l'esercito sardo, che disponeva di mezzi ristretti, a parità di rappresentanza cogli eserciti delle due nazioni più ricche d'Europa, tenendo così alta e rispettata la bandiera nostra nazionale, è uno dei maggiori titoli del La Marmora alla riconoscenza del paese, come fu una delle circostanze più segnalate nelle quali spiccò l' elevata rigidezza del suo carattere nobilissimo. Il libro del Pagani svolge i particolari di questa pagina della nostra storia moderna, che sono quasi esclusivamente particolari di difficoltà e incagli amministrativi, rappresentati da documenti, cifre, ordini e corrispondenze. Il modo col quale dispone i documenti e li collega, dà al suo lavoro di ricordi amministrativi tutto l'interesse di un'azione drammatica nella quale è paladino il La Marmora, e il cui scioglimento felice o la dolorosa catastrofe dev'essere la gloria o l' abbassamento del nome italiano e delle speranze d' Italia, rappresentate in quell'azione dall'esercito sardo.

Veramente egregio sotto questo rispetto, il lavoro del Pagani lascia invece troppo a desiderare dal lato dell'azione e vita militare, ed è rettorico e immaginario dove atteggia in mezzo a que' di altri generali la figura del La Marmora. Anch'egli non ha potuto resistere a mettere dei tocchi di suo in quella figura così spiccata della nostra storia militare, ma disgraziatamente ne ha cercata l'ispirazione nel tipo convenzionale degli Africani di Francia che è l'antitesi del tipo La Marmora.

Il Chiala che lo conobbe così davvicino e l' amò tanto e tanto ne venera la memoria, è il solo forse che non ha mai lavorato di fantasia intorno alla figura di La Marmora, nè vi ha aggiunto mai un tratto, e un tocco arbitrario, ed è per questo che il suo La Marmora vince sempre quello degli altri. Egli sa che non è ancora venuto il momento di mettere in piena luce quella figura intera, ma non l'ha mai illuminata a fuoco di magnesio, o di bengala, cambiando i colori del vero in tinte fantastiche. Appena uscito il libro del Pagani, s'è affrettato a rilevare l' errore nel quale è caduto l' autore, dimostrando come delle scene che si trovano nei *Ricordi* non possono esser avvenute, anche perchè delle persone che vi figurano erano o assenti o morte. L'articolo del Chiala, pubblicato nella *Nuova Antologia* (1 marzo), può servire al bel libro del Pagani come appendice di rettifica e di complemento ed è indispensabile a ristabilire la verità di certi fatti ed a compiere con poche linee, ma vere, nette e spiccate, il lavoro riuscito veramente egregio al Pagani rispetto alle cose amministrative della campagna di Crimea.

⁂

Grandi e piccini, novelle di STANISLAO CARLEVARIS (Torino, G. Tarizzo).

Le due Madri di Cecchino dello stesso autore. (Torino, F. Casanova).

Nel Piemonte c'è una scuola letteraria, a capo della quale stanno il Bersezio e il De Amicis. È una scuola che respinge le brutalità del vero ed ama le verità belle della vita. Stanislao Carlevaris appartiene ad essa, colle care sue inezie, nelle quali conserva sempre un tocco delicato. L'originalità del Carlevaris consiste nella forma esteriore de' simpatici suoi libercoli: ora è una raccolta di novelle stampata su carta color di rosa con un *poscritto* in fondo, in luogo della *prefazione* in principio: ora egli fa imprimere il suo nome sull' angolo del frontispizio piegato come una carta da visita; e così via via. Del resto, della bizzarria di questo simpatico novelliere, s'è visto un saggio in queste pagine stesse: in quell'*Idillio Biblico* pubblicato poche settimane fa. Ma veniamo ai *Grandi e piccini*. Nell'intraprendere questa raccolta di novelle, il Carlevaris ha avuto un' idea felice. "Oh poter scrivere per grandi e piccini ad un tempo! egli esclama: Poter narrare ai piccini i sacrifici che si fanno per loro, a loro mostrare la vita nella sua realtà, quanto è possibile, quanto possono comprenderla codeste intelligenze che vanno sviluppandosi! E potere per i grandi, studiare, scrutare coteste animuccie, rivelare qualche segreto di esse sfuggito persino all' occhio attento, vigile di una madre! Far sì che i grandi non si annoino, — sfuggendo sdolcinature e puerilità, — e i piccini trovino cose alla loro portata, che non li costringano a lambiccarsi il cervello, ma però li facciano pensare e riflettere.... Far conoscere i grandi ai piccini, — ed i piccini ai grandi, — ecco uno scopo!"

E il Carlevaris in gran parte lo ha raggiunto. I suoi *Grandi e piccini*, sono novelle e contengono: *Quod superest*, il *Maestro nuovo* e *L'uomo delle soffitte*. La prima è la storia d'un possidente di campagna, che si farebbe ammazzare piuttosto che regalare un soldo. Il parroco un giorno gli viene a chiedere soccorso per una famiglia cui l' incendio consumò tutto. L' egoista gli dice no; e allora il prete gli rammenta che anch'egli potrebbe un giorno aver bisogno degli altri e finisce con un mozzicone di sentenza latina, appunto con un *quod superest..* Come avviene spesso nelle intelligenze rozze, quelle parole latine lo scuotono e, di punto in bianco, egli diventa largo di cuore con tutti, e comincia col beneficare un ragazzino che, a piedi, accompagnato solo da un cane, riparava alla sua cascina implorando un po' di latte per ristorarsi e un mucchio di fieno per chiudere gli occhi al sonno. La metamorfosi subitanea, profonda, fa per la meraviglia inarcar le ciglia di tutto il villaggio ed anche un po' ai lettori.

Il *Maestro nuovo* rivela la vita intima d' un maestro elementare, mentre *L'uomo delle soffitte* ci rivela quella eroica d' un valoroso vissuto per la patria.

Il Carlevaris in questi racconti ama troppo soffermarsi in piccolezze le quali, anzichè incatenare, distraggono l'attenzione. Ma in compenso, quanta serenità nel fondo de' suoi quadrettini! Quale bontà ne' suoi periodi semplici come quelli d'una parabola!

Le due madri di Checchino: ecco un lavoro ancor più pregevole per meriti artistici. Un giovane vedovo è sollecitato da una zia, implacabile combinatrice di matrimoni, a sposarsi di nuovo. Ed egli sposa una bella Costanza, nell'intento che questa prodighi a un suo bambino le carezze che la madre vera gli prodigava un giorno affettuosa. Ma egli s'inganna. La nuova moglie dimentica del tutto il povero Cecchino anche allora ch'è in fin di vita, assorta com'ella è nell'idolatrare soltanto l'altro bambino, quello delle sue viscere. Nemmeno il ritratto della prima moglie di suo marito, Giuliana, ella può soffrire, e riesce a cacciarlo nella stanza di Cecchino. Una notte si leva. È attratta alla culla del bimbo suo. Com'è bello! Come dorme tranquillo! S'inchina su lui e lo bacia. Passa nella stanza attigua dove Cecchino è forse morente; ma non si può accostare a lui, e rimane atterrita poichè, seduta accanto a lui, vede la vera sua madre, la morta Giuliana; — Giuliana, che, mesta e calma, lo veglia. — D'un tratto, la visione sparisce. Era un'allucinazione? — Da quel momento, la noncurante madrigna è tutta cure, è tutt'affetto per Cecchino. Continui il Carlevaris nel simpatico suo genere. Continui a scrivere con tanto garbo pei *grandi* e pei *piccini*. I primi lo troveranno arguto, i secondi delizioso. Questo curvarsi sino a' piccoli, non lo rimpicciolisce: tutt'altro. È una qualità preziosa, tanto più preziosa, in quanto che molti scioccamente la sdegnano.

* *

Paris-Murcie ha dato un altro rampollo col titolo *Bacchiglione-Brenta* a beneficio degli innondati della provincia di Padova, con poesie, prose, disegni a penna riprodotti colla litografia, dieci pezzi di musica e una quantità di autografi. Tra i disegni ce ne sono di buoni e artistici firmati Stefanoni, Mainelli, Navarro, Silvio Rotta, Gianeastelli e Massoni. Del resto ci piace riprodurre un brano di lettera autografa colla quale Paolo Gorini mandando una spiegazione dei suoi Geyser artificiali al suo amico Caffi, lo autorizza a tagliere e levare. A mezza lettera Gorini si accorge d'aver messo vicine più parole che finiscono in one, e per non cancellarle nè perdersi a scusarle, finisce così la lettera scherzando su questa cacofonia: "la mia approvazione ti è data in anticipazione senza alcuna restrizione, e colla persuasione che la ripetizione della terminazione in *one* non ti debba essere cagione di una letteraria indigestione, ecc." Come si vede *Brenta e Bacchiglione* non manca nemmeno di curiosità festose. È un numero che può senza sfigurare entrar nella categoria dei Numeri unici creati dall'inventiva dello spirito di beneficenza.

SCIARADA.

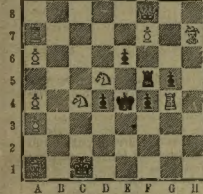
Ha ventuna sorella il *primo* al mondo
E quart'ultima arriva a braccia tese.
È l'opposto di altri il mio *secondo*
E afferma il *terzo* in suon dolce e cortese.
Or or suonò a discordia il *tutto* strano
Per colpa di color che ci hanno in mano.

Spiegazione della Sciarada a pag. 202:

Zero.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 211

Del signor Radignat.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 223:

Il segno zero di per sè indica niente.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 208:

Bianco.	Nero.
1. D b1-c2	1. R e4-f3
2. c2-g2 matta.	

Ci mandarono soluzione giusta i signori: Francesco Strazzolini di S. Pietro al Natisone (Friuli); Giuseppe Oberti di Milano; Antonio Quartero di Moncalieri; L. Salpi di Piacenza; Vignali Eligio di Cremona; Guido Pegna di Firenze; Circolo Biagio Assereto di Recco; F. Salsili di Conselve; Vincenzo De Negatis di Napoli; D.r Giuseppe Ganassini di Lendinara; Chim. Federico Labella di Isernia; Grandis Aristide e Giorgio Bolognini di Verona; A. Farina di Palermo.

NB. Ci inviarono più tardi soluzione giusta del problema N. 207 i signori Tenente Colonnello Achille Campo di Campobasso e Antonio Quartero di Torino

CRONACA DEL TORNEO DI SCACCHI IN MILANO.

Ripetiamo che le adesioni continuano a pervenire numerose al Comitato del Torneo. Giunsero testè inscrizioni di valentissimi giuocatori italiani, dimodochè la gara non potrà che riuscire sommamente interessante. Essa avrà luogo nello splendido salone della Società Patriottica e degli Artisti. Chiunque prende almeno un'azione ha diritto di assistervi.

Le azioni sono di L. 10 cadauna; dirigere corrispondenze alla Presidenza del Comitato, presso la Società Patriottica, via S. Giuseppe, N. 4.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

AGRICOLTORI!

La Ditta D. LUCCHETTI, Via Piatti, N. 4, Milano - *Vende semi di*

Trifoglio ladino bianco. . al Kil.L. 4 20
» ladino nero per terreni umidi e freddi . . . . » » 4 50
» violetto e pratense bolog. » » 1 35
» giallo per terreni sabbiosi. » » 3 60
» incarnato di primavera. . » » 1 10
» di Bokhara per terr. aridi. » » 3 20
Erba medica bolognese . . . » » 1 70
» » Americana per terreni di collina secchi e poveri . . . » » 1 30
» » Lupolina per terr. leggeri ed aridi. » » 1 90
Lupinella bolognese . . . . . . » » 1 90
Sulla calabrese speciale per terreni asciutti . . . . » » 1 30

Fieno Greco per 2.° raccolto . K.L. 0 70
Lolio italico 1ª qualità crivellato» » 0 50
Lolio perenne o Ray-grass ingl.e» » 2 —
(Nonchè 100 altre graminacee e leguminose da foraggio).
Miscugli per semina di praterie adatti alle varie nature di terr. » » 2 10
Bar. abietole da foraggio di sviluppo mostruoso 1.ª varietà. » » 2 50
Patate gialle comuni scelt. tard » » 0 25
» gialle di Savoja tardive . . » » 0 30
» rosee di Savoja primaticcie » » 0 35
Topinambur o pere di terra. . » » 0 30
Patata bianca d'America a sapore di castagna. . . . . . » » 1 —
Turnips o *rape* da for 4 varietà.» » 3 —

Saraceno di Tartaria a foragg. K.L. 0 60
Sorgo zuccherino nero . . . . . » » 1 —
» zuccherino nero del Minnesota. . . . . » » 1 10
Soja hyspida gialla o fagiuolo del Giappone . . . . » » 2 10
Avena breve pesantissima per terreni leggeri . . . . » » 0 50
Avena nera d'Ungheria origin.ª » » 0 45
» pesante delle saline . . . » » 0 65
Frumento primav. a grano duro» » 0 45
» » » » » 0 42
Mais gigante Caragua o dente di cavallo bianco . . . . . . » » 0 50
» gigante Caragua o dente di cavallo giallo. . . . . . . » » 0 50

Mais gigante dente di montone bianco. . . . . K.L 1 50
Granoturco grosso rosso (mortajo) . . . . » » 0 40
» grosso rosso (fusaio) . . » » 0 40
» grosso rosso (fuserino) . » » 0 40
» grosso rosso agostano . » » 0 40
» grosso rosso vero di Turchia tardivo. . » » 0 45
» grosso agostano primaticcio . . . . » » 0 45
» grosso bianco . . . . . » » 0 40
» pignolino giallo . . . . . » » 0 45
» quarantino rosso . . . . » » 0 45
» quarantino rosso a grano grosso . . . . » » 0 45

Granoturco quarantino agostanello tardivo . K.L. 0 45
» quarantino a grano bianco . . . . » » 0 45
Orzo spoglio di primavera . . » » 0 55
» vestito . . . . » » 0 32
Risone peruviano. . . . . » » 0 36
» di Puglia. . . . . » » 0 36
» di Giava. . . . . » » 0 40
» francone . . . . » » 0 36
» novarese. . . . . » » 0 36
Segale sceltissima di primavera. » » 0 32
» Sassonia di primavera . » » 0 70
Veccia di Narbona da foraggio a grano grossissimo . . . . . » » 1 10
Scajola. . . . . » 0 60

Assortimento completo di Semi da Orto e da Giardino. — Catalogo Generale Illustrato 1881 dei Semi e delle Piante, GRATIS a richiesta.

LA

Willcox & Gibbs

Macchina a Cucire

SILENZIOSA

a

Tensione Automatica

(Americana originaria).

Questa macchina (Americana) serve a tutti gli usi di Famiglia, delle Modiste, delle Sarte, dei Cappellai e pei lavori di maglieria, ecc., ecc. Essa è l'unica che riunisca in sè i seguenti vantaggi, che possono dirsi di massimo valore, per le lavoratrici.

1.° *Tensione automatica.* - 2.° *Cammino irresistibile della stoffa.* - 3.° *Regolatore automatico del punto.* - 4.° *Porta rocchetto perfezionato.* - 5.° *Silenzio assoluto.* - 6.° *Leggerezza estrema.* - 7.° *Massima eleganza e solidità.*

Con essa, le famiglie hanno l'immenso vantaggio, di poter con una sola macchina, cucire la *battista più fina*, pieghettare i *davanti per camicie*, ecc., e passar quindi fino alla cucitura di *panni sostenuti*.

Speciale Macchina Brevettata per la cucitura della **Paglia**, **Crino**, **Salice**, ec., per Cappelli.

Rappresentante e Depositario Generale per l'Italia.

Ing. ARTURO GALLICO, 26-28 Via Monte Napoleone, MILANO.

SEMENTI DI FIORI D'ORTO E DA PRATO

GRANDE MAGAZZINO SPECIALE DI

PAOLO DECOPPET

MILANO, 9, Via Pietro Verri, 9, MILANO.

Ricco Catalogo gratis e franco a richiesta.

CAMPANELLI ELETTRICI

FRATELLI ZEDA

PREMIATI CON MEDAGLIA D'ARGENTO

Fornitori delle Ferrovie Alta Italia.

Milano, Via Orso 11, Milano.

CASA FONDATA NEL 1800

FABBRICA DI CASSE FORTI

di **F. VAGO**

Milano, Via Solferino, 20, Angolo Via Montebello.

UNICA CASA ITALIANA

Premiata con medaglia all'Esposizione di Parigi 1878.

MEDAGLIA D'ORO

CREMONA 1880.

Fornitori, dei primari Istituti di credito d'Italia.

Si spediscono Gratis Cataloghi Illustrati.

Nuovo Profumo

MELATI DELLA CHINA

MEDAGLIA D'ARGENTO

NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza. . . . . di **MELATI**
Sapone . . . . di **MELATI**
Acqua di Toletta. . di **MELATI**
Pomata. . . . . di **MELATI**
Olio. . . . . di **MELATI**
Polvere di Riso. . . di **MELATI**

RIGAUD & Cⁱᵉ

PROFUMERIA VICTORIA

PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI

E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

Il Re dei Profumi

Ylang-Ylang di Manilla

MEDAGLIA D'ARGENTO

NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza. . . . . . . di YLANG-YLANG
Sapone . . . . di YLANG-YLANG
Acqua di Toletta di YLANG-YLANG
Pomata. . . . . . . di YLANG-YLANG
Olio. . . . . di YLANG-YLANG
Polvere di Riso di YLANG-YLANG
Cold-Cream . . . di YLANG-YLANG

RIGAUD & Cⁱᵉ

PROFUMERIA VICTORIA

PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI

E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Per gli Sposi

La Ditta **ZANA e ZEN** tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto. da L. 500 a L. 5,000
Sale da ricevimento. » » 225 » » 3,000
Sale da pranzo. » » 200 » » 2,000

Prezzi mai praticati.

Milano. — Corso Porta Magenta N. 32. — Milano.

Materasseria e Specchi — *Addobbi d'ogni genere*

Solidità garantita

PIANO - FORTI Stabilimento di **Ricordi e Finzi** successore a **Prestinari**, Milano, Via Unione, 12.

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

***Prezzi:** in Bottiglie da litro* **L. 3, 50** *— Piccole* **L. 1, 50.**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

SOTTOCASA

Fornit. Brev. delle RR. Corti d'Italia e Portogallo

Premiato all'Esposiz. Indus. di Milano.

MILANO - Corso V. E., 31 - MILANO

Specialità in Profumerie Francesi ed Inglesi

Bijouterie ed Articoli di Toletta. Ultime novità.

Ricco assortimento di oggetti **d'ornamento** per **Signora**, come **Braccialett', Colliers, Pettini, Spontoni, Diademi, Cinture** e **Châtelaines** elegantissimi e di ottimo gusto in Jai, Metallo dorato, argentato e nichelato.

Spazzole e Pettini in avorio e tartaruga, Temperini, Forbici e Rasoj inglesi.

NOVITA' per BALLI, TEATRI e per REGALI

Necessaires per Toilette in Avorio, Tartaruga e Madreperla.

SPECIALITA

IN ARTICOLI PER ARTISTI DA TEATRO ED ARTICOLI INGLESI.

CARLO LORENZI

FABBRICANTE di MAGLIERIE

in Seta, Lana Cotone, ecc

CON SPECIALITÀ PER MAGLIERIA TEATRO

MILANO, Via Pesce N. 1.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE

LA DITTA

FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE

rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.

MILANO

37, Via S. Giovanni sul muro, 37

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili, MINIATURE sullo smalto inviando una semplice fotografia. - ***Prezzi modici.***

Milano - Via Carlo Alberto, 22 - Milano.

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA**

dottor ANGELO ALBORGHETTI

continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3, Milano.